

Progetto Manuzio



Ruggero Bonghi

Arnaldo da Brescia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Arnaldo da Brescia

AUTORE: Bonghi, Ruggiero

TRADUTTORE:

CURATORE: Bigiaretti, Libero

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Arnaldo da Brescia / di Ruggero Bonghi ; a cura di Libero Bigiaretti.
- Milano : Universale economica, 1949. - 76 p. ; 18 cm. - (Universale economica.
Ser. Storia e filosofia ; 8)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 settembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ARNALDO
DA BRESCIA

DI

RUGGERO BONGHI

Alla Signora

GIACINTA MARTINI

Cara Sig.ra Giacinta,

Dal giorno che sono stato a desinare da lei, ne son passati parecchi che non l'ho vista; ma non n'è passato uno, che io non mi sia detto la mattina: stasera anderò a vederla di certo; ma poi durante il giorno la posta m'ha portato tanto lavoro, che non mi son potuto muovere neanche la sera. Ed Ella lo sa, e non se l'ha per male: poiché non dubito che si è ricordata di me, e avrà detto tra sé e sé: Certo quel Bonghi sarebbe venuto assai volentieri; ma chi sa quello che glielo ha impedito ed è invece rimasto a casa di mala voglia a buttar giù parole e pensieri.

È proprio così, com'Ella ha pensato. Di mala voglia, com'Ella s'immagina. Giacché talvolta anche a me par che sia troppo; e che, in luogo di scrivere e correggere, potrei con beneficio mio e del prossimo svagarmi. Ma ciascuno ha la sua condanna quaggiù; ed è ancora virtù, forse, l'accettarla silenziosi e l'espirla volenterosi.

Pure, credo d'averglielo detto piú volte; e mi permetta che glielo scriva; giacché a me piace il farlo, e a Lei non può essere rincrescevole – tanto è buona con me, – e se v'è cui non piace, ci lasci parlare fra noi due. Non è il molto lavorare che mi dà pena; anzi mi dà gioia, e gli devo questo, e non è poco, di non sentire mai tedio, ch'è il gran debilitante d'ogni virtù umana. Ma questo m'affatica, che io devo talora passare da un soggetto a un altro opposto addirittura, innanzi che mi sia stancato del primo, e che nell'animo mi sia nato l'amore del secondo. Ora, la mente si distacca con rincrescimento da ciò di cui non ha ancor visto tutto, e si porta con rincrescimento verso ciò di cui non ha ancor visto nulla. È una separazione quella assai dolorosa e un congiungimento questo assai sgradevole; quantunque non siano separazione e congiungimento di cui s'abbia dal comune degli uomini nessuna sensazione. A me par talora di essere un viaggiatore, che attirato dalla bellezza d'un luogo si ferma a guardare, e prova a contemplarla una grande ebbrezza

Che gli entra per l'udire e per lo viso;

ma ecco che, mentre appena è sul principio di tanto diletto, vien qualcuno che lo tira per le falde e lo forza a partirsi di là, e ad affrettare il passo, e andare dove nessuna attrattiva parla al suo occhio e al suo cuore. Veda: ho riletto ora l'Arnaldo che le mando; l'uomo, sí, mi pare d'averlo colto: ma a riguardarlo mi veniva voglia d'illuminarlo di nuova luce di considerazioni e di fatti, di fermarmi a conversare con lui piú lungamente, cercando con piú acute domande di levargli di bocca il segreto delle sue azioni dove riman chiuso, e meglio manifestare e determinare il suo pensiero dov'è aperto. Ma mi son dovuto contentare di correggermi qualche errore e mutare qualche parola; poiché ragioni diverse mi sospingono per altre vie e m'impediscono troppe volte di fermarmi in quelle in cui sono.

Questa mi pare, signora Giacinta, una infelicità vera; pure me ne consolo col pensiero che noi siamo oramai in tempi, che studi perfetti e imperfetti sono del pari ricoperti in breve da un'onda di oblio; perché troppe cure e da troppe parti incalzano l'uomo e lo distraggono. Sicché, che vuol egli dire trattarsi piú o meno in un soggetto, fermarsi sinché vi paia che ci resti altro da dire, e non dipartirsene prima che vi paia d'averne detto ogni cosa? Vuol dire maggiore o minore soddisfazione nostra intima. E che valore ha questa per noi e per gli altri? Certo nessuno. E dopo avere studiato e scritto tutto il giorno, io mi domando talora: O non avresti speso meglio il tuo tempo, curando un ammalato con pericolo della tua vita, beneficiando un povero con diminuzione de' tuoi comodi, portando la parola del conforto alla creatura che geme? E gemono tutte, dice un testo. Io mi domando – e chi direbbe altrimenti? – se qualunque piú gran lavoro d'intelletto non sia vinto dalla piú piccola espansione di cuore. E da questa, non so se devo chiamarla umiliazione di mente, non mi solleva se non lo spettacolo di quei pochi che, come Arnaldo, hanno, nel forte pensare e intendere, trovato motivo al buono e virile operare.

Arnaldo da Brescia

Ruggero Bonghi

Adunque, signora Giacinta, mi legga questo Arnaldo, se ne ha voglia, e mi dica poi se le pare di lui quello che n'è parso a me. Ché Ella ha l'ingegno acuto e l'animo saldo; e Le devon piacere i ribelli, a cui la ribellione è necessità e presentimento lontano di un ordine nuovo.

E, con ciò, mi voglia un po' di bene e mi creda

Dev.mo BONGHI

Roma, 1 ottobre 1884.

ARNALDO DA BRESCIA

Il guizzare dei lampi in una notte buia, chi lo ritrarrebbe meglio, quello che ne rappresentasse continuo il bagliore, o quello che invece, a tratti, spezzato? Certo il secondo; il primo, sedotto dalla bellezza della luce, se ne sarebbe lasciato tirare a versarne troppa gran copia nella scena scelta da lui.

Quanto a me non aspiro, in queste poche parole, che richiedo all'ultima ora, scrivo d'Arnaldo, ad emulare il primo. Mi pare che la persona di lui, mostrata solo ad intervalli, nella notte fitta e continua del secolo, così come la lasciano apparire le rare notizie che ce ne restano, s'innalzi più grande e soprattutto spicchi più vera che non faccia nei libri eruditi e immaginosi che ne sono stati scritti, troppo, per quanto m'è parso, intesi a collegare colla industria delle congetture e peggio coi suggerimenti della passione i rari tratti che pochi scrittori ce ne hanno trasmesso. Non ha, di fatti, una particolare attrattiva e una singolare verità il vederlo affacciarsi all'orizzonte della storia di lunghi in lunghi anni; apparirvi continuatore a vicenda o iniziatore d'un moto d'idee e di fatti, e poi scomparire di nuovo, insino all'ultimo momento che muore, punito, com'è il solito, d'avere presentato agli occhi degli uomini un alto ideale, e non essere bastato ad effettuarlo? Oggi, a noi piace di un uomo, che per forza di mente o di animo supera gli altri, rintracciare ogni minuto particolare; ci pare che la cosa di maggior interesse non sia il sapere ciò ch'egli ha fatto ed apprezzarne il valore, bensì lo scrutinare da quali motivi interni dell'animo o esterne circostanze sia stato tratto a fare, e a sperdere e smarrire in queste il sentimento stesso della persona. L'uomo ci preme più che la cosa; quantunque siamo pieni di dubbio e su quello e su questo; su quello che vorremmo ci rivelasse, come la natura lo muova, poiché tendiamo a negare che lo muova lo spirito e la forza di volere che ne scaturisce; su questa, poiché la vicenda non cessa, e a pochi oramai una mèta comune dell'uman genere sta chiara dinanzi alla mente per virtù di concetto e non per ardore di desiderio. Gli scrittori dai quali attingiamo notizie d'Arnaldo, erano di tutt'altro animo dal nostro. Barbari tempi, se vogliamo, erano i loro; o almeno noi li chiamiamo così: ma tempi di volontà vigorose, volte al bene o al male che fossero, di persuasioni invitte, e di mète, cui l'animo si volgeva con amore costante e sicuro. Agli scrittori nati e vissuti in tempi siffatti, l'uomo non preme se non nel momento che opera, e non ne preme se non quello ch'egli opera. Il rimanente par loro ozio in lui; ed ozio in loro, se attendessero a narrarlo. Non se ne sono informati; non l'hanno saputo; e in luogo di ciò, hanno creduto meglio di fare altro essi stessi, in quella qualunque via in cui erano, e per quel fine qualsiasi, cui avevano diretto lo spirito.

I.

Dove nacque Arnaldo e da chi¹ e in che anno?

Gli scrittori ne tacciono. Solo si può dall'aggiunta continua e comune fatta al suo nome, de Brixia, ritrarre con fondamento che Brescia stessa, Brescia la forte – non un castello o un borgo del suo contado – lo vedesse nascere². E quanto all'anno in cui nacque, si può da quello in cui morì, arguire, che dovesse essere degli ultimi dell'undecimo secolo o dei primi del duodecimo, cioè mentre imperava Arrigo IV, ed era sul finire il pontificato di Urbano II o sul cominciare quello di Pasquale II; e qualche anno prima o piuttosto dopo Bernardo di Chiaravalle (1091), e certo più o meno anni dopo Pietro Abelardo (1079); i due, che avrebbero insieme con lui empiuto di sé il secondo quarto del secolo successivo.

¹ Il prof. Quaglia in un opuscolo intitolato: *Illustrazione del documento in pergamena 8 dicembre 1125*, relativo ad Arnaldo da Brescia, esistente fra gli atti dei soppressi Benedettini, nell'Archivio dello Spedale Maggiore di Firenze, pretende d'avervi scoperto che il suo cognome fosse Morari; ma il Setti, nella *Perseveranza* dell'8 agosto, mi pare che dimostri bene che la congettura del Quaglia non regge, anzi che quel documento non si può riferire all'Arnaldo nostro. Il nome stesso di questo è variamente dato. V'ha chi lo chiama Anoldo o Arnolfo.

² Il dubbio è del Guadagnini, *Apol.* 2, p. 1.; ma forse gli sfugge che Ottone di Frisinga, *De Gest. Frid.*, II, 20, dice addirittura, *de civitate Brixia*.

II

S'avviò da giovane al sacerdozio. Ottone di Frisinga sostiene che, entrato negli ordini minori, non oltrepassasse il secondo, il lettorato³; ma Giovanni Salisburiense afferma ch'egli conseguisse dignità di sacerdote, anzi vestisse l'abito di canonico regolare, cioè si facesse agostiniano, Ordine allora recente o rinnovato di fresco, e ne diventasse abate. E ch'entrasse in un Ordine, anche Ottone di Frisinga lo vuole; quantunque affermi che l'abito religioso non lo vestisse, se non dopo tornato di Francia in Italia.

E che non vi sia nessun motivo di discredere a una informazione così bene attestata, apparirà chiaro a chi, scorrendo del secolo duodecimo, non si lasci offuscare la mente da ripugnanze e reminiscenze proprie del suo. Poiché è cosa non solo naturale, ma solita nel medioevo, che nel chiuso del monastero si allevassero gli spiriti più audaci e novatori. Il monacato, del resto, non rappresenta nella storia della Chiesa la sommissione e la rimessione dello spirito. La solitudine, a cui il monaco s'astringe, non è per sé motrice di poco e tardo pensiero. Il contrasto in cui egli entra col laicato e col clero, quell'ardore di più perfetta vita, ond'è tocco, almeno negli intervalli vivaci delle istituzioni, a segregarsi dal mondo, il dispregio che – nell'estasi mistica che lo commuove, seduce, alletta, – concepisce d'ogni diletto di cui non sia in quella la scaturigine, non sono, per sé, cause ch'egli s'adatti e s'adagi agli ozi dell'intelletto e alle prevaricazioni del cuore. Due grandi insurrezioni tentò a più riprese il medioevo, l'una contro la dottrina, l'altra contro l'organismo o le condizioni della Chiesa; e i monaci ebbero la parte principale in tutteddue. E s'intende. «Sarebbe stato impossibile, dice il Milman, persino nei tempi più oscuri, escludere così gran numero d'uomini dai doveri attivi della vita senza cacciarli, per così dire, in qualche travaglio intellettuale. La disciplina conventuale poteva alleviare o assorbire il maggior numero di quelli che vi si assoggettavano, per il ritorno perpetuo delle osservanze rituali, per la distribuzione del giorno e della notte in piccoli spazi di tempo, a ciascuno dei quali appartiene la sua preghiera, la sua macerazione, il suo esercizio religioso. Poteva indurre nei più un terrore sacro, un pauroso rifuggire dello spirito da ogni aberrazione, possibilmente illegittima, della mente, come da ogni emozione illegittima del corpo. Gli intelletti più rozzi e più tardi vi si potevano in tutto ghiacciare, in quella alternativa di lavoro faticoso e di servizio religioso invariabile. Fra il meccanico lavorare nei campi e il meccanico pregare in cappella, essi potevano assonnarsi. E d'altra parte, gli spiriti più calmi e immaginasi erano naturalmente tirati, come trasognando, a una altezza vertiginosa. Il misticismo, in qualcuna delle sue forme, poteva usurpare tutte l'energie della loro mente, tutte le aspirazioni del loro cuore. La meditazione poteva essere in essi una lunga, non interrotta, incessante adorazione, quanto più indistinta, tanto più sgomentevole, quanto più sgomentevole, tanto più riverente; e questa riverenza poteva sopprimere ogni domanda che sentisse di presunzione. La sottomissione all'autorità del capo dell'Ordine, il principio vitale del monacato, poteva diventare una parte del loro essere. Eppure vi restava luogo per alcuni, in cui la contemplazione movesse necessariamente il pensiero e la meditazione divampasse in riflessione; e la riflessione, per quanto contenuta dall'autorità e rattenuta dalla paura, andasse pur vagando, andasse pur battendo contro le sue barriere. L'essere e gli attributi di Dio, il primo soggetto necessario d'una contemplazione santa, che sono essi? Dove è il confine, la distinzione, tra cose visibili e cose invisibili? tra cose materiali e cose immateriali? reali e non reali? tra il finito e l'infinito? Il vero oggetto che era continuamente presentato per forza alla mente dal più sublime degli attributi di Dio, la incomprendibilità, tentava il desiderio, di continuo frustrato, ma non mai stanco, di comprendere. La ragione si svegliava; si ricomponeva di nuovo a un sonno disperato nel grembo dell'autorità; si risvegliava di nuovo; i suoi sonni diventavano più torbidi, più rotti, sino a che il freno dello sgomento perdeva il poter suo. La religione stessa sembrava spingere alla ricerca metafisica: e, quando la ragione di questa s'era aperta allo sguardo, non v'era più modo di riguardare altrove. Non appena la

³ Ott. Fris., I, c.: *ejusdem Ecclesiae clericus ac tantum lector ordinatus*. – E non può voler dire se non che fosse soltanto lettore, prima di andare in Francia.

ragione cominciava a misurarsi con questi soggetti inevitabili, era incontrata sul limitare stesso dalla grande quistione, l'esistenza d'un mondo inapprensibile ai nostri sensi, e da quella del mondo dell'apprensione di esso mediante la mente; un gran problema, forse senza risposta, che è destinato a durare quanto l'uman genere; ma non appena lo spirito del monaco contemplativo l'aveva levato e preso a seguire, egli si trovava da umile discepolo dell'Evangelo diventato un filosofo». E per un processo non molto dissimile o non molto piú lungo diventava, di filosofo, innovatore negli ordini della chiesa o della societ , sia col pensiero, sia nell'azione. Anche, in questo rispetto, i piú erano contenti che la vita lor faticosa, la preghiera loro continua, stesse avanti a Dio a compenso della vita distratta e peccaminosa dei laici e del clero. Ma non tutti ne erano contenti. Nel chiuso dei chiostri, l'ideale di Cristo e dell'opera sua si purificava e si elevava. Il concetto che ne suggeriva il cuore, era nudrito dalla mente colla meditazione e lo studio. E il monaco acquistava; dal rispetto, onde si sentiva circondato dai popoli, la convinzione di potere; ed osava volere. E metteva, una volta risoluto, nel proponimento suo una risolutezza non facilmente vincibile. La morte non lo spaventava piú; l'allettava. Il martirio gli era segno, non, che egli avesse fallito la via, ma ch'egli avesse raggiunto la meta. Come il sangue dei martiri aveva inaffiate le radici prime del cristianesimo, cos  il suo inaffiava quelle della dottrina nuova ch'egli annunciava al mondo. Certo, ci  non era di tutti, anzi di pochi e non si dava in tutti i momenti della vita d'un Ordine, ma in alcuni solo. Quello per  a cui bisogna aver l'occhio   questo: che se il monacato curvava gli spiriti dei pii di quelli che vi si addicevano, serviva in parecchi a saggiare la bont  dell'acciaio ond'erano fatti, e piú la lama ne resisteva e ne rimbalzava, e meglio feriva.

III

Colla qual digressione, come pu  parere, io non mi sono allontanato da Arnaldo, anzi credo d'averlo mostrato, che educazione venisse ad un animo come il suo dalla maniera di vita, a cui egli si consacr . Siccome non sappiamo in che et  diventasse sacerdote o religioso, cos  non sappiamo neanche che maestri avesse o quali scuole frequentasse nella sua Brescia, e molto meno che ne frequentasse in altre citt  d'Italia, innanzi d'andare in Francia. A ogni modo, poich  in Francia and  a studiare con Abelardo dialettica e teologia, e queste due discipline vogliono persone gi  informate di qualche altro studio, n    ragionevole supporre che un uomo privo di coltura s'innamorasse d'un dottore lontano, che potesse arricchirgliela, non   solo probabile, ma necessario l'ammettere, che i primi rudimenti della sua istruzione egli li avesse gi  acquistati in Italia prima di lasciarla.

Abelardo, ch  questo   il nome con cui   rimasto nella storia Pietro da Palagio, borgo di Brettagna, aveva, giovanissimo, principiato a insegnare dialettica prima a Melun, poi a Corbeil. La sua mente vivace era di quelle, che, appena entrate in un soggetto, l'abbracciano frettolose tutto, e si persuadono di vedervi pi  addentro di quello stesso al quale hanno chiesto di mostrarglielo. Come appena a scuola da Guglielmo di Campello, aveva presunto di sapere dialettica pi  di lui e s'era messo a insegnarla, cos  a Laon, dove and , non prima, parrebbe, del 1113, a imparare teologia, apr  anche subito scuola, e cominci  a esporvi, niente meno, Ezechiello. Ma impeditogli di continuare da Anselmo, il maestro suo, che quivi era lo Scolastico o, come diremmo, il Rettore, se ne torn  a Parigi, per puntiglio, dove per alcuni anni si pu  credere che insegnasse tranquillamente, e ne salisse in tanta fama come dottore di teologia, in quanta era, gi  innanzi che s'appigliasse a questa, come maestro di dialettica. In che maniera s'invaghisse di Eloisa; che via tenesse per sedurla; per che modo vi riuscisse; e quanto crudelmente ne lo punisse lo zio di quella,   a tutti noto. Certo, il suo   uno dei casi, in cui una eletta natura di donna non solo nasconde e copre agli occhi de' contemporanei e dei posteris il fallo commesso da lei, anzi lo cancella – tanto   soave e serena la passione che ve l'ha trascinata – ma copre e nasconde altres  il fallo vero dell'uomo, quantunque questi l'avesse lungamente preparato e meditato, e dato prova in tutta la sua condotta, d'un prosuntuoso e basso amore di s , anzich  d'un amore schietto ed alto di un'altra.

Abelardo, pi  dalla vergogna forse che dal pentimento, fu forzato, quando ogni cosa fu finita e saputa, a rinchiudersi nella Badia di S. Dionigi; ma oltre l'amore di una donna squisitamente gen-

tile, egli aveva a difesa sua l'ingegno acuto, brillante, e desta, piú ancora di prima, la curiosità del sapere e la smania dell'intendere. Sicché nella cella segregata, che gli venne assegnata, una folla di discepoli accorse subito a lui appena egli ebbe incominciato da capo a insegnare teologia. Questo doveva accadere nel 1118 o giú di lí; e durare sino al 1121, nel qual anno, parrebbe, venne fuori un suo libro *De Trinitate*, scritto per combattere errori di altri; dove parve che invece egli cadesse in errori suoi. E di questi Alberico e Lodulfo, reggenti delle scuole di Reims, lo accusarono in un concilio tenuto a Soissons davanti al Cardinal Cunone vescovo di Palestrina e legato in Gallia del Papa; sicché vi fu condannato a bruciare il suo libro e recitare il simbolo di S. Atanasio, e andarsene prigione nella Badia di S. Medardo. Ma il legato stesso lo lasciò poi tornare a San Dionigi, dove Abelardo sperava, come sembra, ma non trovò pace, poiché il pungolo di cercare e, trovato, di dire, non ne lasciava a lui stesso. Una delle opinioni piú care a quei monaci, anzi a tutto il regno, era questa: che il lor Dionigi, primo vescovo di Parigi, fosse l'Areopagita; ora ad Abelardo parve che invece s'apponesse il ven. Beda, che quel Dionigi, cioè, non fosse stato già vescovo d'Atene, come si diceva dell'Areopagita, bensì vescovo di Corinto e quindi un altro. E pensare che in realtà non è né l'uno né l'altro, ma un terzo; e che la gloria, che viene al primo dai libri che gli si attribuiscono, non gli appartiene, perché quei libri non sono stati scritti da lui e non si sa bene da chi! Ad ogni modo, quel po' di vero, che pur sosteneva Abelardo, li commosse tanto, che questi ne fu costretto a fuggire, né bastò: non lasciato neanche tranquillo a S. Aigulfo, presso Provins, dove si era ricoverato, s'ebbe, tornato a S. Dionigi, a disdire, e dal nuovo abate Sugero non gli fu data licenza di uscirne se non a patto che non entrasse in un altro, e s'andasse a nascondere in una solitudine, lontano dagli uomini. Ed egli scelse un luogo deserto a Nogent s. S. in Sciampagna, che non ancora apparteneva alla corona di Francia; e vi si costruì un oratorio di giunchi e canne dedicato alla Trinità, il cui studio gli era stato prima causa di tanta guerra. Ma fu subito scoperto; e di nuovo la folla dei discepoli accorreva a sentirlo, lasciando città e castelli; popolavano il deserto e si costruivano capanne, e si cibavano di erbe e di pane, e di zolle si facevano le mense, e di stoppie e strame i letti. L'oratorio mutò nome. Abelardo, a testimonianza del conforto che ci trovava il suo animo, lo chiamò Paracleto, nuova ragione di sospetti e d'accuse, quasi delle tre persone della Trinità egli ne prediligesse una.

Ora, quando v'andò e quanti anni vi rimase? Nel 1127, il Paracleto divenne dimora di Eloisa e delle sue suore, che l'avaro abate di S. Dionigi cacciò d'Argenteuil, dove Eloisa aveva preso il velo ed era diventata abbadessa. Qualche tempo innanzi, Abelardo, eletto abate dei monaci di S. Gildas in Rhuys di Bretagna, aveva accettato. Dopo il concilio di Soissons molti casi gli erano occorsi, prima che e' si potesse ritirare in quella solitudine. Forse non v'andò prima della fine del 1122 e non vi rimase che sino al 1126 al piú. E non vi ebbe pace; anzi vide addensarsi nuove tempeste contro le dottrine esposte da lui; e dalla guerra che gli si moveva, «era posto in tanta disperazione, che pensava talora, uscito dalle terre dei cristiani, passare tra gl'infedeli e quivi a patto di qualsiasi tributo vivere tranquillo».

Però peggiore d'ogni nimicizia o tristizia di teologi trovò la Badia ch'egli aveva consentito di reggere. Cotesti suoi monaci Brettoni erano ben altro che teologi: rotti a ogni vizio, assassini. Poiché egli tentò richiamarli a piú corretta vita, lo minacciarono di morte, in piú modi, piú volte. Ed e' li lasciò; e nel 1136 – aveva già cinquantasette anni, – riapparve a Parigi sul monte di S. Genoveffa, maestro affollato di scolari sempre. Però insieme colla fama dell'ingegno suo e della sua dottrina era cresciuta quella del veleno ereticale, che infettasse questa. Due nemici terribili si erano elevati contro di lui, due santi, due uomini pieni d'ardore e di convinzione. L'uno, Norberto, era morto nel 1134; ma l'altro, Bernardo, viveva; ed era il piú potente uomo della Cristianità. Abelardo, invitato, fatto invitare da lui ad emendare il suo insegnamento, a ritrattare gli errori suoi, aveva finito col chiedere all'arcivescovo di Sens un concilio, a patto che Bernardo vi venisse in persona a discutere con lui. E il concilio fu tenuto la Pentecoste del 1140.

IV.

Ora noi i quali sappiamo che Arnaldo fu scolare di Abelardo, sappiamo altresí, che l'accompagnò al Concilio di Sens⁴. Non v'aprí bocca, come restò muto il maestro, che, qualunque ne fosse la ragione, dopo avere desiderato molto di affrontarsi con Bernardo, non rispose alle accuse di lui, s'appellò al papa e fuggí. Ma, di certo, né era quella la prima volta, che Arnaldo andava in Francia, né v'era rimasto dalla prima volta che v'era andato sin'allora. Quando, adunque, v'era andato la prima volta? Bisognava che fosse scorso del tempo, perché la fama di Abelardo valicasse le Alpi, e bisognava che fosse diventata pur grande, perché cosí Arnaldo come molti altri movessero d'Italia e da Roma stessa ad ascoltarlo. E si può credere che i casi lagrimevoli dell'amante di Eloisa non fossero senza efficacia sulla gloria del teologo, e crescessero l'attrattiva della persona di lui. Sicché non già quando egli insegnò a Melun, a Corbeil, a Laon, o la prima volta a Parigi, è probabile che Arnaldo andasse a imparare da lui, bensì, quando, già condannato dal Concilio di Soissons, riaprí nel 1122 o giù di lì la scuola al Paracletto.

V.

Dicevo che Arnaldo non poté rimanere tutti i diciotto anni in Francia, quanti ne sarebbero scorsi dalla prima sua andata all'anno del Concilio di Sens, ed ecco il perché. Il vescovo Maifredo ed altri abati di Brescia nel Concilio Lateranense secondo, tenuto il 1139 a Roma, l'accusarono d'aver turbato la chiesa della lor città, e messo in mala voce le persone ecclesiastiche. Quale l'accusa potesse essere si vedrà più innanzi. Qualunque fosse, egli non s'era potuto macchiare di questo peccato se non dopo tornato di Francia in patria, e fatto qui fruttificare il seme che Abelardo aveva deposto nello spirito di lui. Mi par, quindi, certo, ch'egli dopo rimasto qualche anno in Francia, ne fosse venuto via; e siccome non par probabile che seguisse Abelardo in Brettagna e gli facesse compagnia nelle misere guerre combattute da lui coi monaci di S. Gildas, il più verosimile è che quando la scuola del Paracletto si fu sciolta, tanto Arnaldo che gli altri scolari forestieri tornassero alle loro case, cioè sui principii del 1128 o 1129.

VI.

E Arnaldo tornò pieno d'impeto, di sicurezza, di desiderio di pensare, parlare, fare. I nemici suoi ci hanno lasciato, non senza dispetto, il ritratto di lui; e mostrato in questo come la fiamma dell'idea gli struggesse il corpo. Nessuna vita più rigida della sua, dice Bernardo. È un uomo che non mangia né beve: non ha fame, non ha sete che di anime. Austero, troppo duro in ogni parte della sua vita, che vive di poco, digiuna sempre, ozio mai, castità immacolata, dice un anonimo⁵. Si macerava la carne, aggiunge un terzo, coll'asprezza dei vestimenti e l'inedia. E quanto alla parola, era miele, confessa Bernardo; era un fiume, confessa Ottone di Frisinga, era facondo, veemente, aggiunge Giovanni Salisburiense, un prodigio di oratore, esclama l'anonimo. E l'ingegno c'è detto perspicace; e più grande del dovere; e la tempera dell'animo audace, confidente, pervicace. E la dottrina in lettere molta, fuori di misura; e nelle scritture grandissima, acquistata con uno studio ostinato. Ritratto d'apostolo! Natura, se altra mai, adatta a tirarsi dietro le moltitudini; un uomo di quelli che le istituzioni, in ispecie, che trovano la forza loro nell'essere lungamente durate e riposano in questo, temono soprattutto ed hanno ragion di temere.

⁴ Se n'è dubitato, ma a torto. Vedi il De Castro: *Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione Romana* p. 308 e segg., che non ragiona, a parer mio, sempre bene, ma qui benissimo. Vedi il Proemio.

⁵ E. Monaci. Il Barbarossa e Arnaldo di Brescia in Roma, secondo un antico poema inedito esistente nella Vaticana: p. 13 *Vir nimis austerus duraeque per omnia vitae*.

VII.

Adunque, tornato di Francia, nel 1129 o presso a poco cominciò a commuovere Brescia non solo, ma altre città di Lombardia. Niente è più vano del ricercare in qual preciso anno. Un'azione come la sua, doveva mostrarsi a sbalzi, secondo le opportunità si presentavano; e dal 1129 al 1139 e prima e dopo se ne dovevano presentare spesso e in più luoghi. Ciò che preme, è il favore che lo seguiva. Affascinava le plebi; e in particolare le donne. Dovunque giungeva, metteva tra i laici e il clero la guerra. Magnificava i diritti di quelli nella Chiesa; scemava i diritti di questo. Si faceva accusatore d'ogni vizio e sopruso. Ciò piaceva ai più. La severità di giudizio, accompagnata da grande austerità di vita, era ed è una grande attrattiva, perché solleva in più spirabile aere gli animi dal lezzo che li circonda, e li conforta, in un'alta e rinnovata fiducia di sé, a sperare di viverci! Né v'ha durezza di dominio o tumulto di tempi, che impediscano l'azione d'un fiero intelletto o d'un nobile cuore, quando si regga su una invitta ed intima convinzione; quantunque, né intelletto, né cuore, né convinzione bastino a garantire che il successo debba seguire l'azione. Però la forza di questa, nel campo delle innovazioni morali e religiose, sta in ciò, ch'essa non pensa alla riuscita, e l'aspetta.

VIII.

Ma, qualche congettura sul tempo in cui l'azione d'Arnaldo raggiunse il maggiore suo impeto, non è possibile farla? Forse sí. La storia di Brescia in quegli anni non ci resta né molto chiara, né molto ricca di fatti; e quello ch'è peggio, turbata dall'inventiva sagace di alcuni di coloro che ne hanno scritto. Pure, vi si può scoprire la traccia di Arnaldo nelle discordie che vi proruppero nel 1135 e nel 1139, e scorgere, com'egli trovava, una naturale occasione di attrarre a sé gli animi nelle contrarie pretensioni del vescovo e della cittadinanza, rispetto al reggimento del comune. Innocenzo II era stato in Brescia nel luglio e agosto del 1132, evi aveva, deponendo Villano, istituito vescovo Maifredo. Bernardo di Chiaravalle, a cui egli in ispecial modo doveva d'essere stato riconosciuto Papa legittimo da tutta quanta l'Europa, quantunque Anacleto II fosse pure stato eletto a maggior numero di voti, Bernardo di Chiaravalle, l'arbitro della Chiesa, l'accompagnava, Brescia dovette di così alte visite esser lieta. Gl'influssi ne dovettero sussistere più anni. La parola di Arnaldo, tornato di Francia qualche anno prima, non potette manifestarsi efficace nella sua città natia se non qualche tempo dopo quella visita, forse nel 1135 o 1136.

IX.

E che gli avversari ne sentissero grande sgomento n'è prova l'accusa, che, come s'è detto, portarono in Roma contro di lui quel Maifredo Vescovo e gli abati di Brescia nel Concilio Lateranense del 1139. Innocenzo II che lo presiedeva, inflisse ad Arnaldo questa pena: tacere. Ma il Bresciano, non che tacere, parlò così bene, che il vescovo ebbe al ritorno difficoltà a rientrare nella città. E siccome bisognò perché quest'entrata avesse luogo, che i partigiani di Arnaldo fossero cacciati via⁶, è molto naturale che dovesse fuggire da Brescia, anche lui, se non fu addirittura bandito d'Italia⁷. E poiché il Concilio Lateranense s'apri il 4 aprile del 1139 e quello di Sens nella Pentecoste del 1140, Arnaldo, se fu a questo, non ebbe tempo di fermarsi per istrada in nessun posto, se non assai brevemente⁸. Egli dovette andare difilato da Abelardo. Se questi lo chiamasse o Arnaldo accorresse da sé in suo aiuto per generosità d'animo, non si può dire. Certo Abelardo non lo nomina mai.

⁶ Il Guadagnini *op. cit.*; pag. 29, cita il Cronico Bresciano, dov'è scritto all'anno 1139: *Consules pravi* (Rinaldo e Persico) *a Brixia expulsi sunt*.

⁷ Ott. Fris., *loc. cit.* dice, molto vagamente, che fu condannato a tacere: *ita homo ille de Italia fugiens, ad transalpina se contulit*.

⁸ Lo stesso Ottone dice che si fermasse a Zurigo *aliquot diebus*.

Se Arnaldo sia stato per giunta condannato⁹ nel Concilio Lateranense, non si può risolvere, se prima non si sia visto quali errori gli si potessero attribuire, e se a questi in quel concilio è fatto accenno. Giacché, dire che non vi sia stato condannato per ciò solo che non vi si trova il suo nome, è una cattiva ragione; di fatto, non v'è nominato nessuno.

X.

Arnaldo, che da Brescia andò diviato in Francia, – *Brixia evomuit*, dice san Bernardo con quel suo fraseggiare violento – non partí di Francia subito dopo il Concilio di Sens. Accusati al Papa egli ed Abelardo dai padri di Sens e da Bernardo di Chiaravalle, Innocenzo II, prima d'aver sentito Abelardo che s'appellava a lui e s'apparecchiava a venire a Roma, li condannò tutteddue con due rescritti dello stesso giorno, il 16 luglio 1140. Dovevano però rimanere segreti per alcun tempo, sino a che nel colloquio di Parigi prossimo¹⁰, non fossero stati presentati agli arcivescovi Errico di Sens e Sansone di Reims, a' quali e a Bernardo erano diretti. Questi solenni rescritti giova leggerli. Nel primo il Papa assicura, come uomo a cui si sia fatta grande insistenza, «d'aver condannato i perversi dommi di Pietro Abelardo insieme coll'autore, ed impostogli come eretico, silenzio perpetuo». Nel secondo aggrava la mano: ordina agli arcivescovi e a Bernardo «di fare rinchiudere separatamente, in quei luoghi religiosi che fosse lor parso meglio, Pietro Abelardo ed Arnaldo da Brescia, fabbricatori di dommi perversi e impugnatori della fede cattolica».

Ma questo novo precetto non trovò chi lo potesse eseguire; non si trovò chi volesse far questo bene, dice Bernardo in una sua lettera, che ci toccherà di citare pm avanti. Anzi – mentre Abelardo si sentí, per il decreto del Papa, venir meno il coraggio, si ritrattò, si riconciliò con Bernardo e si rinchiuse in Clugny – Arnaldo osò andare a Parigi, a difendere ed esporre pubblicamente, sul monte di Santa Genoveffa, nella scuola stessa già del maestro, le dottrine di questo e sue¹¹. V'insegnò teologia; vi combatté i vizi del clero; e viveva miseramente lui e i suoi scolari, giacché ne aveva soltanto dei poveri, che per campare la vita andavano insieme col loro maestro mendicando di porta in porta. Però l'ardire di questo suo insegnamento, e specialmente, dicono, l'audacia de' suoi biasimi contro l'abate di S. Ilario che l'ospitava e ch'egli accusò di vanagloria e d'averne invidia a tutti quelli che avessero qualche nome e non fossero della sua scuola, fu causa che l'abate ottenesse dal Re Cristianissimo, che fosse cacciato di Francia.

⁹ Come afferma Gunthero: *in concilio Romae damnatus*. Can. XXIII. «Coloro poi che simulano il sacramento immagine della religiosità del corpo e del sangue di Dio, i battesimi dei fanciulli, i sacerdoti e gli altri ordini ecclesiastici, che rompono i legittimi patti nuziali, e così pure gli eretici, respingiamo dalla Chiesa di Dio e ordiniamo siano repressi, e con i vincoli della medesima condanna stringiamo i loro difensori». Se si legge il mio paragrafo 17 e si accetta l'esposizione che vi è fatta della dottrina di Arnaldo, deve ammettersi che questo canone si riferisce in parte anche a lui. L'Hinschius, *Das Kirchenrecht*, vol. I, pag. 118, crede, dietro il Gieseler, che il canone XVII avesse motivo dalle dottrine di Arnaldo: «Se alcuno, indottovi del Diavolo, incorrerà nel reato sacrilego di usare violenza contro chierico o monaco, soggiace al vincolo dell'anatema e nessuno dei vescovi avrà potere di assolverlo, se non in pericolo imminente di morte, finché non si presenti al cospetto apostolico e ne ottenga mandato». Ma, come l'Hinschius osserva, questo canone è già nel concilio di Pisa del 1135; sicché dovrebbe ammettersi che Arnaldo avesse già diffuse e con efficacia le sue dottrine avanti questo ultimo anno.

È bene a ogni modo ricordare che non esiste Canone del Concilio Lateranense del 1139, in cui sia nominato e condannato Arnaldo da Brescia. È detto nella prefazione al Concilio (*Sacrorum Concil.* coll. ed. Mansi XXI, col. 523); e aggiunto che allora Arnaldo fosse in Roma; si ripete, col. 535: «Nello stesso grande, anzi massimo Concilio Lateranense, tra le altre cose riferite è l'accusa contro Arnaldo da Brescia eretico, discepolo di Pietro Abelardo». E poi son riferite le parole di Ottone Frisingense *de hoc Arnaldo sive Arnolphi*, dove è detto che fosse accusato, ma non condannato, bensì impostogli silenzio.

¹⁰ Né so in che mese accadesse.

¹¹ Nitzsch, nella *Real-Encyklopaedie für prot. Teol. und kirch. p.* 9. Noto qui che ho accettate le date del Nitzsch per la vita d'Abelardo: colle quali non concordano in tutto quelle accolte dal Gréard, *Lettres d'Abélard et Héloïse*. Ma noi abbiamo alcune poche date certe, per esempio, quelle dei concilii di Soissons e di Sens; e nel fissare le altre bisogna guardare a queste.

XI.

E Arnaldo, esule d'Italia e di Francia, si ricoverò nel 1141 o 1142 in Svizzera a Zurigo, dove pare avesse già fatta una sosta di pochi giorni, nell'ultima sua dipartita da Brescia. Né vi si tenne tranquillo; l'ardore dell'idea infiammava l'uomo. – Divora la plebe vostra, come esca di pane, – grida Bernardo al vescovo di Costanza che non se n'accorgeva. Non si sa persuadere che Arnaldo sia lasciato vivere in pace. E fa sapere al vescovo che Arnaldo, sin allora, dovunque è stato, ha lasciato dietro di sé così turpi – si scorda che poco innanzi aveva detto, che nessuna vita fosse più austera della sua – e così crudeli vestigia, che dove una volta ha posto il piede, non osa più ritornare. La stessa patria sua, la terra dov'è nato, egli l'ha commossa molto atrocemente e perturbata. Gli errori d'Abelardo, segnalati e dannati dalla Chiesa, Arnaldo li ha difesi, li difende con lui, anzi di lui: – dove, credo, allude alla scuola aperta in Parigi dopo la condanna di Sens. – E l'avverte, che cotesto inimico della Croce di Cristo, seminatore di discordie, fabbricatore di scismi, turbatore della pace, dividitore di unità, i cui denti sono armi e saette, e la lingua una spada acuta, appena avrà attirato a sé poveri e ricchi colle blande parole e la simulazione della virtù, sicuro della benevolenza mal guadagnata e sorretto dalla familiarità di quelli, egli, il vescovo, lo vedrà insorgere contro il clero, insorgere contro lui stesso, e tempestare da ogni parte contro l'intero ordine ecclesiastico. E Bernardo che, si vede, sapeva dei tumulti di Brescia, nota dove troverebbe appoggio; nella tirannide, dice, militare, cioè nell'ordine, della nobiltà minore; quello stesso in cui la riforma di Zuinglio e di Lutero troveranno il primo e principale appoggio qualche secolo dopo. Ché questa suol essere la classe nel cui seno i germi delle rivoluzioni si depongono e fecondati germogliano; quantunque poi quelle non vi si fermino, o cercano più in giù un succhio più acre che le alimenti.

Né si contenta Bernardo di scrivere al vescovo di Costanza. Era nel 1142 andato Legato del Papa in Germania un Guido, cardinale diacono, diverso dal Guido di Castello, che fu poi Papa Celestino II. Questi, già scolare di Abelardo e conoscente probabilmente di Arnaldo, pure non aveva potuto disconvenire che le lor dottrine fossero ereticali¹². Ora, parrebbe che cotesto Guido vedesse Arnaldo, forse a Zurigo, e gli mostrasse qualche cortesia. Bernardo se n'allarma. Lo richiama a considerare, che se all'arte e al volere di nuocere che ha già Arnaldo, s'aggiunge il favore di un cardinal legato, questa sarà una triplice corda, difficile a spezzare. Egli aveva sentito dire che il cardinale tenesse l'uomo con sé; e non sa spiegarselo se non in uno di questi due modi, o ch'egli non lo conoscesse o che ne sperasse l'emenda. La qual seconda congettura gli par più probabile; ma egli non vi crede. «Chi fa che da questo sasso sorga un figliolo d'Abramo?». Però ammonisce solennemente il cardinale a mutare condotta; poiché quella ch'egli tiene, nutre negli altri il sospetto, che il giudizio pronunciato dal Papa su Arnaldo sia surrettizio; dove in verità il favorirlo, il mostrargli indulgenza è «contraddire il signor Papa, anzi il Signore Iddio». Bernardo non rivestiva nessuna dignità ecclesiastica, non possedeva nessun potere civile. Quello che egli era, l'aveva da sé; un'autorità morale smisurata, acquistata colla santità della vita, coll'ardore della convinzione, e per via d'un'inclinazione di mente e di animo, tutta conforme alla ragione e all'indirizzo dei suoi tempi. Nell'animo suo risplendevano di più viva luce ed erano seguiti da una larga efficacia gl'ideali, ch'erano allora in cima dello spirito umano. E una siffatta autorità morale, in una società tutta ordinata a classi, in cui nessun potere spirituale era scompagnato dal temporale, e l'uno e l'altro si sentivano liberi di operare, occorrendo, con una violenza senza rispetto, non trovava nulla che le resistesse, nulla, né Papi, né Cardinali, né Imperatori, né Re, che non le si piegasse davanti!

XII.

S'è visto che Bernardo dubitava, se il cardinal Guido avesse chiamato a sé Arnaldo, non già perché non lo conoscesse, ma perché, pur conoscendolo, sperasse di ricondurlo all'obbedienza, co-

¹² *Ep.* 195. Quanto a Guido Cardinale diacono, si deve al Giesebrecht d'averlo scoperto. Vedi De Castro: *op. cit.*, pag. 303.

me Pietro il Venerabile vi aveva ricondotto Abelardo. Secondo Bernardo, Arnaldo non era fuggito già d'Italia per sua scelta; ma il vigore apostolico aveva forzato lui, nato in Italia, a trasalpinare, e gl'impediva di rimpatriare. Ora noi sappiamo che Arnaldo a breve andare rimpatriò. Eugenio III, eletto papa nel febbraio del 1195, l'avrebbe chiamato e accolto a Viterbo che vuol dire o dall'aprile al novembre del 1145 o dal maggio al dicembre del 1146. Se ciò succedette, non poté essere senza l'assenso di Bernardo il santo. Bernardo Pisano, che aveva da papa preso il nome di Eugenio, era abate cisterciense di Sant'Anastasio, e dipendeva dal grande abate di Chiaravalle. Anzi, questi non fu contento che il Pisano fosse fatto papa – non parendogli uomo da ciò lo chiama un ometto cisposso, – né si perita di scrivergli: «Dicono che sia stato fatto papa io, non tu». Sicché di questa resipiscenza di Arnaldo egli non avrebbe potuto non essere informato; e spiegherebbe, come dopo la lettera al Cardinal Guido non ne torni più il nome sotto la sua penna, se non una sola volta¹³, e per dirne semplicemente che un tal Niccolò, già segretario suo, fosse peggiore di Arnaldo. La qual lettera, del rimanente, non possiamo affermare che sia stata scritta dopo che Arnaldo riconciliato rimpatriasse, e non piuttosto prima; come la lettera al cardinal Guido noi non sappiamo precisamente di che anno fosse, e possiamo dirla anteriore alla morte di Innocenzo II (24 settembre 1143), non già perché, come altri ha scritto, questo vi sia nominato, ma perché v'ha dopo di essa, nell'Epistolario di Bernardo, altre lettere a quel papa.

Dicevo Arnaldo resipiscente e riconciliato. Almeno Giovanni Salisburiense così dice; e aggiunge che gli fosse ingiunta una penitenza, e prestasse giuramento solenne di osservar l'obbedienza: però dichiarasse che la penitenza l'avrebbe scontata visitando con digiuni, veglie e preghiere i luoghi santi di Roma; e gli fu concesso.

L'autore che ciò dice, è fededeigno e contemporaneo. Si può, si deve non credergli? A me non pare. Io credo il racconto suo, confermato dal silenzio che tiene Bernardo da ora in poi sopra Arnaldo, e dalla condotta del cardinal Guido verso di questo. La pratica della conciliazione fu potuta forse condurre lungo il pontificato di Celestino II, amico, come s'è detto, e condiscipolo suo. La breve durata di questo pontificato, dal 26 settembre 1143 all'8 marzo 1144, impedì che venisse a conclusione, mentre Celestino viveva; e la strozzata e torbida vita del pontificato di Lucio II, che gli successe, dal 12 marzo 1144 al febbraio 1145, fu causa che neanche questo pontefice vi attendesse o ne venisse a capo. Invece, Eugenio III potette e credette di poter compire l'opera iniziata da' suoi predecessori.

Ma come si può spiegare? Arnaldo non poteva ritornare in Italia senza licenza del papa; e questa licenza non era possibile conseguirla senza promettere di rinsavire. E Arnaldo promise. Era già da cinque anni lontano dalla patria sua. Se ne struggeva. E forse in terra straniera non sentiva la sua parola efficace; non aveva amici, conforti, speranze. L'animo, che non piegò avanti alla morte, non resse a un esilio per necessità ozioso.

O forse la spiegazione è un'altra¹⁴.

¹³ Il De Castro, *op. cit.*, pag. 339, dice che lo nominava una seconda volta per dire che Gilberto Porretano cadesse nell'eresia di Arnaldo. Ma non cita la lettera ed io non la trovo. Né d'altra parte l'eresia di Gilberto sulla Trinità ebbe che fare con quella di Abelardo.

¹⁴ A chiarire qui la voce *Milites* giovano e mi basteranno le parole del Muratori. *Antiq. Medii Aevi, Dissert.* LII, Ed. Med. IV, c. 655 et seq. – «In quello stesso secolo XI dell'era cristiana incominciarono a divampare guerre tra ambedue gli ordini e non ebbero fine se non quando lo Stato della Repubblica cedette in molte città alla legge della Monarchia. I primi che trovo abbiano dato esempio di tale civile discordia al resto d'Italia furono i milanesi. Qui, circa l'anno 1041, tra plebe e militi nacque prima odio e poi guerra atrocissima, così che i primi, di forze impari, furono costretti a ritirarsi, e poi, associatisi con i popoli confinanti, corsero ad assediare la loro patria medesima. Sotto il nome di Militi vengono designati Vassi o Vassalli che usufruivano di un qualche feudo o Regio o Episcopale; essi erano censiti dopo i nobili. Negli antichi monumenti, difatti, milite viene dopo vassallo. Nei tempi precedenti invece vediamo designati con il nome di Militi l'ordine dei nobili, sia che a qualche nobile appartenesse un nobile feudo, sia che il nome di Milite fosse passato ad alcuni nobili di illustre famiglia. Vi sono alcuni che, avendo trovato in antichi testi il nome di Milite anche dove Milite è opposto sia a *popolo* che a *plebe*, traducono erroneamente tale voce in italiano con: soldati. Qui significa *Nobili*, tra i quali e la plebe furono frequentemente guerre civili.

XIII.

Arnaldo, dunque, sarebbe entrato in Roma in veste di penitente. Grande dovette essere la fiducia di Eugenio III negli'influssi salutari dei luoghi santi di Roma, per non aver sospettato che ogni altra cosa che avrebbe visto nella città, sarebbe servita di grande incentivo a risvegliare nell'uomo novo il vecchio. È lunga la storia della resistenza del Comune di Roma ai Pontefici, che volevano assumere nelle loro mani il governo. È resistenza di cui i motivi sono complessi e molteplici; le origini necessarie, naturali e pur buie; le vicende variissime, più volte oscure affatto, e non mai affatto chiare. Tutto vi si mescola e vi si confonde e vi ribolle. La memoria di un diritto vecchio, vecchio di secoli, mal conosciuto nei suoi particolari, e tanto più vivo, nella sua generosità, in un pertinace ricordo; l'incertezza del diritto pontificale nuovo, che, per reggersi e introdursi, lusinga ed è forzato a confermare il vecchio, pur di edificarvi il proprio sopra; la qualità particolare del vescovo di Roma, che per ciò solo che estende il suo potere oltre i confini di quella e del suo distretto, mette a mano a mano la cittadinanza romana per rispetto all'elezione del suo capo spirituale in una condizione diversa da quella d'ogni altra cittadinanza di comune italiano o forestiero; l'influenza dello sviluppo di questo comune stesso nelle altre regioni d'Italia sul comune di Roma; i molto maggiori e più vari e più forti elementi che si combattevano in questo, e la difficoltà, quindi, molto più grande di fonderli e soggiogarli; le continue e sanguinose discordie che ne nascevano con più ostinazione che altrove, e la potenza sbrigliata delle famiglie più potenti che se ne pasceva; il Papa, un potere senza armi o che non ne usava senza discredito; l'imperatore, un potere lontano, incerto e contrastato, che Roma credeva avesse rispetto a sé una ragione diversa che rispetto a ogni altra città dell'impero; una plebe bisognosa e incapace di vivere se non a patto che la Corte del Papa vi risiedesse, del Papa ch'essa non voleva tollerare per padrone e adorava vicario di Dio: queste e molte altre forse sono le cause che rendono la storia medioevale di Roma una delle più torbide e intrigate che si possa pensare. Il momento in cui Arnaldo c'entrava, o che fosse verso la fine del 1145 o del 1146, è dei più notevoli di questa storia. Già nel 1143 i Romani, sdegnati che Innocenzo II, dopo servitosi di loro come soldati, si fosse dimenticato di loro come cittadini, concludendo senza il loro assenso un trattato con Tivoli, in luogo di raderla al suolo, gli si erano ribellati. Avevan gridato «Senato o Repubblica», nomi vecchi, di cui non s'era mai spenta la memoria, germi non ancor soffocati. Innocenzo II morì nell'anno stesso, senz'aver potuto né forzare né persuadere i Romani a più miti consigli; e Celestino II e Lucio II stettero sì in Roma, ma allato alla cittadinanza romana insorta, sicché quando il secondo, disperato d'ogni altro partito, si risolse d'andare lui stesso ad attaccare il Senato in Campidoglio, fu nella mischia colpito d'un sasso nel capo e ne rimase morto, Eugenio III aveva dovuto, appena eletto, uscire di città, per non essere costretto a confermare col suo beneplacito la restaurazione del Senato, e s'era ricoverato in Viterbo. In una città, dunque, in cui non poteva vivere lui, lasciava andare Arnaldo; una scintilla adatta ad accendere il più gran foco dove tutto fosse spento, a farlo divampare, se già fosse acceso. E non è la voglia di venire a Roma quella che indusse Arnaldo a simularsi pentito e rimutato? O entrato col proposito di rinunciare, per stanchezza di animo, a proponimenti che gli eran riusciti troppo difficili a effettuarsi e gli avevano cagionata tanta persecuzione ed angoscia, gli si cambiò forse l'animo, quando vide l'opportunità che gli si presentava e dove?

XIV.

La prima notizia che ci rimane dell'azione d'Arnaldo in Roma, c'è data da Ottone di Frisinga. L'uomo di *molte lettere* avreb'egli fornito ai Romani ribelli, e nelle doglie d'un ordinamento politico, un più preciso concetto di quell'antico del quale ricordavano tuttora i titoli. *Più preciso* non è forse qui precisa parola; poiché Ottone attribuisce ad Arnaldo d'avere consigliato ai Romani di insti-

Altrove si trovano *valvassori* distinti da militi; forse perché un tempo l'ordine dei Valvassori era duplice: alcuni appartenevano agli ordini maggiori, altri ai minori».

tuire la dignità senatoria e l'*ordine equestre*¹⁵. Ora la prima era istituita già; e non era forse mai cessata del tutto in Roma; la seconda non s'intende bene che cosa potesse essere; poiché tutti sanno, che cotesto ordine volle dire negli ultimi secoli della Repubblica diversa cosa che nei primi, e nell'impero finì col non voler dire pressoché nulla. Quando piaccia congetturare, e' si può dire che il significato che Arnaldo gli dava fosse il piú antico; e consigliasse ai Romani di trasformare in un elemento cittadino quell'ordine di militi, – o di vassalli minori – che, secondo Bernardo, soleva essergli di aiuto nelle altre città.

Importa piú il considerare la lettera dei Romani a Corrado III, della quale pare che Ottone voglia dire fosse ispirata da Arnaldo e n'esprimesse le idee. Questa lettera gli fu scritta prima ch'egli partisse per la Palestina, dove la voce di Bernardo lo spingeva per sua mala fortuna, cioè prima dell'Ascensione del 1147. Se Ottone dice giusto, Arnaldo non sarebbe entrato molto prima d'allora in Roma¹⁶; e sarebbe fantastico l'attribuirgli nulla di ciò, che v'era sino allora accaduto, com'è stato fantastico il dire ch'egli ci venisse seguito da duemila svizzeri¹⁷. Certo, come s'è detto, Arnaldo poté giungere a Roma sulla fine o del 1145 o del 1146; e cotesto penitente si sarebbe scoperto subito quello di prima.

Nella lettera che i Romani scrivono a Corrado e gli mandano con messi speciali, la loro principale premura è di provargli che il moto fatto da loro è tutto quanto a beneficio dell'impero. Essi si sono proposti di metter questo nella condizione in cui era a' tempi di Costantino e di Giustiniano, *che tennero tutto l'orbe nelle lor mani col vigore del Senato e del popolo romano*. Vogliono, dunque, che senato e popolo sieno ripristinati nei loro diritti, ma ciò non col danno dei diritti dell'impero, bensí a conferma di essi. Perciò, chiedono all'imperatore che venga a stare nella città che è capo del mondo, e *rimosso ogni ostacolo di Clerici, venga a dominare da essa l'intera Italia e il regno teutonico, piú liberamente e meglio che tutti gli antecessori suoi*. E il concetto della lettera è riassunto o piuttosto espresso anche meglio in cinque versi in fine, che voglion dire «il re possa; checché egli desidera, lo ottenga sopra i nemici; tenga l'impero; risieda a Roma; regga il mondo, principe della terra, come fece Giustiniano; Cesare prenda ciò ch'è di Cesare; il Pontefice il suo, secondo comanda Cristo, a parte che Pietro paghi tributi.

Non si vede ragione, per negare, come altri fa, che fossero idee d'Arnaldo anche queste. Non era dei tempi il respingere il concetto della potestà imperiale; e il fondare tutto su questa il governo dello Stato, subordinandogli l'autorità pontificale, è ancora la proposta piú ardita che si potesse fare, la piú contraria oramai al pensiero della *mala Papalis Curia*, com'è chiamata nella lettera stessa. Secondo la Curia, difatti, le due potestà non erano lasciate sussistere se non a patto che l'imperiale obbedisse e la pontificale comandasse; che quella, come s'esprime piú tardi chi effettuerà per breve ora cotesto ideale, fosse a questa come la luna al sole, come la notte al giorno, come il corpo all'anima. Né è a dire, che Guntero accenni a tutt'altra opinione di Arnaldo dove dice, ch'egli volesse nel governo dello Stato non lasciare nessun diritto al pontefice, poco al re. Poiché, in realtà, quando il senato e il popolo avessero riacquistato tutti i lor diritti di prima – diritti, che Arnaldo e i Romani s'immaginavano rimasti prevalenti anche durante l'impero – restava assai poco di potere al re; e che al papa non ne rimanesse nulla, è patente.

¹⁵ Ott. Fris., *op. cit.*, 1. 27. È notevole, che di quest'azione politica il poema inedito e contemporaneo scoperto dal Monaci non dice nulla. Guntero Ligurino attribuisce ad Arnaldo una piú compiuta restaurazione dell'antico ordinamento romano, ma è un'amplificazione la sua. Ecco ad ogni modo i suoi versi:

«Colui che potrà rinnovare gli antichi attributi della città di Roma, rinnovare il patriziato, gli antichi Quiriti; distinguere la dignità equestre dalla plebe, ritrovare i diritti dei tribuni, la santità del Senato, reintegrare dall'antico le obliate e mute leggi, le case abbattute e non ancora ripristinate dalle cadenti mura, restituire all'antico Campidoglio il primitivo splendore».

¹⁶ *His diebus... urbem ingreditur*, l. c.

¹⁷ Sulla falsità di questa notizia si può vedere il De Castro, pag. 397, che se in molti altri luoghi si lascia portar via dalla fantasia, in questa la frena a dovere.

XV.

Corrado III ricusò di udire i legati di Roma, e non fece loro migliore accoglienza, quando gliene mandarono altri al suo ritorno di Palestina, e nelle diete di Ratisbona e di Wurzburg del 1151 fu decisa la discesa in Italia. È vero che questa seconda volta rispose, ma fu risposta più disdegnosa e dolorosa dell'altero disprezzo di cinque anni prima; poiché vi manifestava quanto gli paresse vuota di forze e tutta vana la boria romana. Fatto è che l'acerbo silenzio e l'acerbe parole contribuirono del pari a un doppio effetto: l'uno di spingere Arnaldo e i suoi a più estremi consigli; l'altro, non riusciti questi, di dare, come suole, il di sopra alla parte contraria.

Il primo c'è manifestato da una lettera di Eugenio III all'ab. Guibaldo¹⁸ del 20 settembre 1152, cioè sette mesi dopo la morte di Corrado III, e mentre la discesa in Italia e la incoronazione a imperatore si trattavano con Federico I, nipote di quello, eletto re il 4 marzo del 1153, e ben maggiore uomo. Se i Romani non avevano avuto nessuna lusinga da Corrado III, non potevano aspettarsi dal fierissimo successore minore asprezza. È quindi naturale che piegassero l'orecchio all'ardita proposta di nominare essi un imperatore nuovo. Non c'era nulla di contrario a ciò nel concetto laico dell'impero, o d'ineffettuabile, se i nomi bastassero a fare le cose. Coloro, i quali soggettavano, come s'è visto, il Papa all'Imperatore non potevano lasciare a quello nessuna parte nella nomina di questo. Eugenio III parla di cotesto Imperatore come di cosa da ridere: avrebbe governato, dice, i cento senatori che si proponevano altresì di creare ai primi di novembre, i due consoli, e l'intero popolo romano; il che sia, aggiunge paternamente, per la loro morte e rovina. Ma un altro particolare è aggiunto da lui. Arnaldo non avrebbe fatto questo passo coll'aiuto de' nobili e de' maggiorenti; bensì, con quella gente del contado, della quale aveva raccolto e chiamato un duemila nella città e che operavano a modo di congiurati¹⁹. Ma Eugenio non dice tutto il vero. Le condizioni, alle quali egli è lasciato rientrare nella città, provano che Arnaldo non vi aveva perso il favore di quella parte di cittadinanza sulla quale s'era retto sin allora; e ho detto di chi principalmente si componesse. Soltanto, gli era venuto dalla campagna un aiuto di altri militi, concordi nei fini con quelli che primi tenevano dalla sua. E stavano contro gli uni e gli altri quelle famiglie romane strapotenti, che, tollerate da' Papi, solevano spadroneggiare Roma, e si sentivano dalla ricostruzione della città proposta da Arnaldo minacciate nelle loro tirannidi. E or queste, ripigliata forza per effetto dell'eccesso stesso a cui Arnaldo giungeva nelle proposte e nei mezzi – l'elezione di un imperatore e i militi della campagna, – ebbero modo di produrre una mutazione negli animi e nella condizione delle cose. Effetto del qual cambiamento fu questo, che Eugenio III potette rientrare in Roma, per accordo coi Romani, l'11 ottobre di quell'anno stesso, meno d'un mese dopo che Arnaldo aveva tentato l'impresa e gli era fallita.

XVI.

Però, se Eugenio vi entrò, Arnaldo non ne uscì; tra i patti dell'accordo coi Romani vi fu appunto questo: che Arnaldo non dovesse esserne cacciato. Ed era onorevole ostinazione questa dei Romani; Arnaldo aveva giurato di consacrarsi tutto al bene e alla gloria della città e della repubblica loro; ed essi gli avevano in ricambio promesso di prestargli aiuto e consiglio contro tutti gli uomini e nominatamente contro il signor Papa²⁰. Né si sgomentavano per ciò che la chiesa l'avesse scomunicato, e comandato che se ne tenessero, come da eretico, lontani. Credevano l'obbligo contratto con

¹⁸ Martene e Durand, *Ampl.* – coll. 11., pag. 533, La lettera ha questa data: Signiae, XII kal, octobris, cioè il 20 settembre. Ora soler nel 1152 Eugenio era a questa data in quella città; sicché bisogna che la lettera sia di quell'anno; e così la pone lo Jaffé, pag. 648.

¹⁹ Ivi. Forse quelli furono confusi coi 2000 Svizzeri dai quali Arnaldo sarebbe stato accompagnato nella sua prima venuta a Roma.

²⁰ *Hist. pont.* l. c.: «Ma allora molte cose si disponevano alla pace specialmente perché non volevano scacciare Arnaldo da Brescia, che si diceva essere obbligato dal prestato giuramento a difendere l'onore della città e dello Stato romano. E a lui il popolo romano, a gara, prestava aiuto contro tutti e specialmente contro la persona del Papa».

lui piú valevole d'ogni condanna ecclesiastica. Sicché da questa condizione non vollero recedere né quando a Eugenio III, vissuto sino agli ultimi suoi giorni tranquillamente, in Roma, e morto, poco discosto, l'8 luglio 1153, succedette Anastasio IV, né quando, dopo il breve pontificato di questo (12 luglio 1153-dicembre 1154), fu eletto Papa Adriano IV il 4 dicembre di questo ultimo anno.

Adriano IV era ben altro uomo che Eugenio III. Egli, il solo inglese che sia stato mai Papa, aveva l'animo cosí altero e duro il tratto, come era in Eugenio gentile e dolce. Nato di parenti estremamente poveri, nel convento a cui andava per l'elemosina, si vestí monaco e ne divenne abate. Venuto a Roma per trattare di affari della sua corporazione, piacque tanto a Eugenio che ne fu fatto cardinale. Mandato a evangelizzare la Norvegia, ne tornò poco prima che Eugenio morisse, e fu eletto Papa. Non era senza attrattiva sulle menti popolane questo spettacolo di fortuna, che solo il sacerdozio era in grado di mostrare in quelli che vi si ascrivevano. In un tempo in cui s'era ogni cosa per la nascita, solo il sacerdote poteva, senza la nascita, salire piú alto di tutti e di tutto. Uomini cosí fatti, i quali hanno molto ottenuto da sé, sogliono pretendere molto dagli altri, né davanti agli ostacoli indietreggiare.

Che la lunga dimora di Eugenio prima e di Anastasio in Roma non vi avesse spento le discordie e le parti, si potrebbe indovinare senza saperlo; ma sul principio del pontificato di Adriano IV, mentre egli era tuttora in Roma, occorse un caso che lo dimostrò. Il Cardinale di Santa Pudenziana, nell'andare da lui ch'era al Vaticano, s'incontrò in alcuni tumultuanti, e ne fu ferito d'un sasso a morte. Il fierissimo Papa fulminò contro Roma l'interdetto, non tralasciando nessun amminicolo del terribile rito. Era la prima volta che un Papa ne colpisse Roma. Più nessuna cerimonia religiosa; più nessuna preghiera pubblica; chiuse le chiese; le strade silenziose non più percorse da processioni né gli animi rasserenati da' canti de' sacerdoti. Era muta Roma e sgomenta. E la Pasqua s'avvicinava. Chi avrebbe assoluto i peccati? Ma se vollero che qualcuno glieli assolvesse, e li assicurasse del perdono di Dio, dovettero piegare il capo e chiedere il perdono dell'uomo. Era la quarta feria della settimana maggiore, quando «i senatori, sforzati dal clero e dal popolo, vennero alla presenza dell'irato pontefice, secondo l'ordine suo, giurarono sui santi Evangelii di Dio che avrebbero senza indugio espulso l'eretico Arnaldo e i suoi partigiani dalla città e dal contado, né avrebbero avuto facoltà di ritornare se non per licenza e ordine del Papa, e per essergli obbedienti. E cosí, cacciati costoro e levato l'interdetto, tutti si sentirono riempiti d'una grande letizia, lodando in coro e beneducendo il Signore. E il giorno di poi, ch'era quello della Cena del Signore, accorrendo una infinita moltitudine di popolo, secondo il costume, alla grazia e alla gloriosa festività della remissione dei peccati, il benigno Pontefice, coi fratelli suoi vescovi e cardinali e una immensa folla di maggiorenti e di cittadini, uscí con grande sfarzo e decoro dalla città Leonina, ove aveva preso dimora sin dal tempo della sua ordinazione; e passando per mezzo la città, che tutto il popolo ne godeva, giunse lietamente al palazzo Lateranense; e quivi, il giorno stesso e la seguente feria sesta, e il sabato santo e la Pasqua ancora, e la seconda, la terza e la quarta feria, celebrò solennemente i misteri divini, e, secondo l'antica consuetudine della Chiesa, mangiò la Pasqua coi discepoli suoi festevolmente»²¹. O Arnaldo, che illusione era la tua? E tu, Pontefice, che tesoro di grazia hai tu sciupato o t'è stato sottratto dai tempi!

XVII.

E Arnaldo fuggí. Ma ad Adriano non bastò che non fosse in Roma; non lo voleva al mondo. Gli mandò dietro un tale Odone, diacono di San Niccolò, bresciano, si pretende, anche lui. Questi lo raggiunse a Bricole in val d'Orcia. Se non che Arnaldo aveva da quella parte amici molti e ferventi, tra i visconti di Campagna, che lo veneravano come profeta. Uno di questi – e non ce ne resta il nome, mentre quello del diacono ci resta – lo liberò dalle mani del suo carceriere, e lo mise in salvo nel suo castello.

²¹ Il card. d'Aragona nella *Vita Adriani Pape*, *Rer. It. Scriptores*. vol, III, Pag. 441.

Un pontefice non era in grado, a quei tempi, di ripigliare un uomo a un piccolo signore su' confini del contado di Roma, od occupargli il castello. Adriano IV, a cui Enrico II aveva chiesto l'Irlanda e che gliel'aveva donata, non aveva modo di forzare al voler suo un vassallo forse degli Aldobrandeschi di Soana e Grosseto e Campiglia. Ma era vicino chi gliene avrebbe data la forza. Federico Barbarossa eseguiva il disegno dello zio. Egli aveva già cominciato la discesa in Italia nell'ottobre del 1154 per la valle di Trento; aveva tenuto dieta nei prati di Roncaglia, e chiamatovi a rassegna i baroni venuti di Germania, e quei d'Italia andatigli incontro; aveva mostrato il poter suo a Milano la superba, destinata a rintuzzarne l'orgoglio più tardi; e a molte città di Lombardia e di Piemonte fatto giustizia, cioè liberatele da' dominii di altre cui erano soggiacite, per averle tutte deboli del pari e dipendenti da sé. S'era visto in più casi, che animo orgoglioso e crudele fosse il suo; ma anche, che robusta indole d'uomo e di guerriero. Il 17 aprile del 1155 s'era fatto incoronare re in S. Michele di Pavia. Poi, per Piacenza, Bologna e Toscana, aveva cominciato a scendere a gran giornate verso Roma. Negli ultimi giorni di maggio era a S. Quirico nel Senese. Adriano, che non s'era ancora inteso con lui sui patti della venuta sua, era uscito di Roma, e s'era accostato verso i luoghi ond'egli giungeva. Il 17 di maggio era a Sutri; il 10 giugno a Viterbo; e di qui, appunto in quel giorno, gli mandò incontro a un castello, Tintinniano sull'Orcia, tre cardinali, per esplorarne l'animo, per fermare le condizioni, e in ispecie per chiedergli Arnaldo, e che lo consegnasse nelle lor mani. Nessuna domanda parve a Federico più discreta e facile di quest'ultima. Appena egli l'ebbe udita, l'accolse; e mandati i suoi messi, ordinò che gli portassero davanti uno di quei visconti in casa di cui era Arnaldo. Ebbe il visconte tanto sgomento, che senza indugio mise Arnaldo nelle mani dei cardinali. I quali lo trassero seco a Viterbo: dove il Papa commise a Pietro, prefetto della città, ch'era seco, il farne giudizio. E fu presto fatto. Pietro lo condannò all'impiccagione: il cadavere bruciato: le ceneri sparse nel Tevere. Quando l'imperatore ebbe sentito la pena, n'ebbe pietà troppo tardi, secondo dice un suo poeta²². Forse pensò ch'egli aveva troppo facilmente permesso alla Curia di levarsi dinanzi un così gran nemico; un giorno avrebbe potuto essere utile a lui.

Non è certo che l'esecuzione della condanna seguisse in Roma; ma è certo che Arnaldo non si impaurì della morte. Mentre vedeva preparargli il supplizio, e gli era già posto il laccio al collo, gli fu domandato se volesse ritrattare la sua dottrina e confessare le sue colpe, come i sapienti, dice il cronista poeta, fanno. Ed egli intrepido e fiducioso di sé, rispose che la sua dottrina gli pareva salutare, e non esitava a sostenere la morte per le opinioni sue, nelle quali nulla avvertiva di falso, d'assurdo o di nocivo. E chiese che gli si accordasse un po' di tempo a pregare, poiché voleva confessare le sue colpe a Cristo. E qui, piegate a terra le ginocchia, levati al cielo gli occhi e le mani, gemette, sospirò dal profondo del petto, e senza parole invocò colla mente il Dio del cielo raccomandandogli l'anima sua; e dopo breve indugio, dette al carnefice il corpo, disposto a sostenere la morte con invitta costanza. Spargevano lagrime gli astanti tutti, che vedevano cotal pena; persino i littori erano mossi a pietà; *non piangeva lui*. Infine, il corpo spenzolò dal laccio che lo teneva sospeso²³.

XVIII.

Sinora, io non ho detto che dottrina Arnaldo insegnasse, e quale fosse la cagione di temerlo tanto. E prima di dirlo, è necessaria qualche dichiarazione.

Nessuna parte della vita d'Arnaldo è stata, mi pare, conturbata tanto da' pregiudizi quanto quella che riguarda la mente e le opinioni di lui. Più cagioni hanno concorso a ciò; e prima di tutte, la molta oscurità e incompiutezza, eccetto che nella parte più aggressiva che pratica delle informazioni che ce ne restano. E di giunta, anziché ordinare queste e procurar d'intenderle con animo spregiudicato, si è posta una questione preliminare, s'egli cioè fosse eretico, o puramente scismatico; ovvero, per dirla altrimenti, se le sue opinioni fossero tali che il domma cristiano ne fosse offeso, o

²² *Poema* etc., pag. 15: «Ma si ritiene che il re se ne sia rammaricato tardi».

²³ Così il *Poema*, pag. 15; il cui autore fu forse un testimone oculare. vedi il Monaci nella *Prefazione*.

soltanto tali che ne venisse combattuto e messo a pericolo l'ordinamento attuale della Chiesa romana e cattolica. Gli antichi scrittori non avevano dubitato di chiamarlo eretico, e di attribuirgli la creazione di una setta di Arnaldisti; ma senza spiegar bene in che quest'eresia consistesse. Ora, nella fine del secolo decimottavo, Giambattista Guadagnini, bresciano, un parroco, se non erro, di Cividale, persuaso che sarebbe tornato a onta di Brescia, se un suo figliolo fosse stato eresiarca, scrisse con molta erudizione un'apologia²⁴ intesa a provare, che nessuna delle opinioni, delle quali si poteva sicuramente affermare che fossero state espresse da Arnaldo, si poteva dire ereticale; e che quelle, ereticali davvero, che gli si erano attribuite, non erano mai state in realtà professate da lui. L'apologia del Guadagnini è scritta con molta libertà di giudizio e di censura rispetto alla Chiesa, come oggi nessun prete oserebbe di fare. Egli apparteneva, di certo, alla scuola del Ricci, del Tamburini, del Solari, del Degola, e di quell'altra, parte del sacerdozio italiano, i cui intenti avrebbero meritato dal laicato del lor tempo maggiore aiuto che non ebbero, e meriterebbero d'essere al laicato del tempo nostro più noti che non sono. Checchessia di ciò, l'essersi il Guadagnini prefisso una tesi da una parte guastò a lui il libro, ma dall'altra, come suole quando una tesi è dimostrata con chiarezza e vigore, le sue conclusioni furono accettate comunemente dagli scrittori venuti dopo, quantunque questi non si facessero d'un eretico la stessa idea del Guadagnini, e non credessero Brescia svergognata per ciò solo, che un suo cittadino avesse preceduto Wicleffo, Huss, Lutero, Calvino, Zuinglio e via dicendo. Forse nell'animo di tali scrittori ha prevalso l'odio contro la *mala Papalis Curia*, e la persuasione che la riputazione di questa avrebbe sofferto maggiore scapito, se fosse stato ammesso che la sola cupidigia di regno l'aveva resa così acerba e crudele contro Arnaldo; come se il punire col laccio l'eretico non sia peggio che punire il ribelle. Un altro pregiudizio, e peggiore, s'è aggiunto. I più degli scrittori italiani, che hanno trattato d'Arnaldo, nutrono un gran disprezzo della teologia e delle quistioni teologiche; sicché, è parso lor bene di attribuirlo anche a lui, poiché l'avevano in tanta stima. Scrittori forestieri, non mossi dallo stesso sentimento, avendo l'occhio alla sua azione ed efficacia tutta pratica, hanno rilevato tanto questa, da non lasciar più vedere o da negare ogni sua attitudine teorica e speculativa. È piaciuto farne il contrapposto di Abelardo; mettere il discepolo di fronte al maestro, e, secondo gli umori, trovare l'uno o l'altro superiore. Ora, qui ci son molti errori. Né in sé, né nella ragione degli studi dei tempi è vero che l'attitudine teorica e speculativa e la discussione acuta e sottile delle quistioni metafisiche e teologiche scemi valore all'attitudine pratica rivolta a mutare ordini sociali, politici e religiosi; ed è falso poi che l'una a quei tempi si scompagnasse dall'altra. D'altra parte, si può dire che Abelardo valga principalmente come teologo e filosofo; ma non perciò si ha l'obbligo di rendere ad Arnaldo il servizio, se servizio è, di disgradarlo come teologo e filosofo. Niente è meglio attestato di questo, che Arnaldo aderisse in tutto ad Abelardo. In che gli aderiva? Bernardo di Chiaravalle lo chiama l'armigero, lo scudiere di quel Golia. Dove grida, che in Francia si conia una nuova fede, delle virtù e dei vizi si ragiona non moralmente, del mistero della Santa Trinità senza semplicità e sobrietà, n'accusa insieme il maestro Pietro ed Arnaldo. Gli dice uniti squama a squama l'un coll'altro, e che neanche uno spiraglio vi fosse tra di essi²⁵. E d'altronde, che cosa Arnaldo sarebbe andato a fare nel Concilio di Sens? Abelardo, si sapeva, non vi sarebbe stato accusato se non di errori teologici. O di che Arnaldo lo avrebbe difeso, se di questi non s'impacciava punto? E quando Innocenzo condannava gli errori dell'uno, non condannava insieme quelli dell'altro? O quali, se, l'uno ragionava di teologia e l'altro no?²⁶.

Certo, v'era una differenza grande d'indole tra il Brettone ed il Bresciano. In quello era tanto egoista e fiacca, quanto in questo passionata e gagliarda. Abelardo aveva tutto l'impeto nell'ingegno; Arnaldo l'aveva nell'ingegno, ma specialmente nel cuore. Il primo gioiva nel pensare; il secondo nel

²⁴ *Apologia di A. d. B.*, libri due. In Pavia, 1790, vol. 2, in-8°.

²⁵ Lo ripete nelle due lettere succitate.

²⁶ *Sacrosanta concilia*, vol. X. pag. 1023. (*Mansi XXI*, 565). «Attraverso il presente scritto comandiamo alla vostra fraternità che Pietro Abelardo e Arnaldo da Brescia, perversi predicatori del dogma e impugnatori della religione cattolica, facciate chiudere separatamente, come a voi sembri meglio, in luoghi religiosi, e i loro libri, dovunque si trovino, facciate consumare dal fuoco». Nella lettera a Guibaldo, n. 57, Eugenio lo chiama eretico. E in un'altra (*Bar.*, *Ann. ad ann.* 1148), lo dice soltanto scismatico; le due parole forse non eran sempre rigorosamente distinte.

fare. All'uno piaceva il piacere agli altri, l'abbagliarli; all'altro il persuaderli e il guidarli. Bisognerebbe uno studio novo, accurato, apposito degli scritti d'Abelardo per giudicare se e sin dove la libertà che egli usava nel ricercare le ragioni dei dommi, l'usasse anche a scrutinare, nelle origini antiche e nell'efficacia attuale, gli ordini della Chiesa e la relazione loro cogli ordini politici dei tempi. Arnaldo non ha scritto, e tutta la sua azione è consistita nella predicazione; ed è naturale quindi che si rivolgesse singolarmente a soggetti che da Abelardo paiono trascurati affatto. Queste differenze sono notevoli, e non bisogna nasconderle; ma neanche lasciarsene tirare a dimezzare il pensiero d'Arnaldo, e di tutta, la sua persona buttar via la parte più sostanziale, la principale forse.

XIX.

V'ha un primo punto sul quale non v'ha dubbio. Arnaldo credeva la Chiesa viziata ed inferma, e non c'era censura a' sacerdoti, a' monaci, a' vescovi, al Papa, ch'egli risparmiasse. Qui le testimonianze sono concordi. I vescovi, là sul colle di S. Genoveffa vituperava perché avari e intesi a' guadagni vergognosi, e di vita licenziosa, e che si sforzassero di edificare la Chiesa di Dio nel sangue. E a Roma nelle riunioni predicava che il collegio dei cardinali, macchiato di superbia, d'avarizia, d'ipocrisia e turpitudini d'ogni sorta, non era la Chiesa di Dio, ma casa di traffico e spelonca di ladroni che tengono luogo, nel popolo cristiano, di scribi e di farisei; e lo stesso Papa non è ciò ch'egli professa d'essere, un uomo apostolico e un pastore di anime, ma un uomo sanguinario che conforta dell'autorità sua incendi e omicidi, un tormentatore (*tortor*) di chiese, un calpestatore dell'innocenza, che non fa altro al mondo, se non pascer la carne, e riempir la sua borsa e vuotare l'altrui. Eccetto pochi, i sacerdoti tutti reputava reprobis e seguaci di Simone; e i monaci sbrigliati e mescolati sempre nelle cose mondane, e tutt'altro che degni del loro nome²⁷. La Chiesa Romana, più guasta e corrotta di tutte; non avere altro dio che il denaro; ogni cosa farvisi a prezzo; il prezzo averci preso il posto del diritto; e da essa derivare l'infezione all'intero mondo. Queste erano sentenze dure; ma non solo di Arnaldo; anzi di molti a' suoi tempi, e non finirebbe mai chi volesse raccoglierne le testimonianze. Lo stesso Bernardo di Chiaravalle n'è pieno. Quando nel 1151 gli arcivescovi di Colonia e di Magonza «contro i quali bolliva un gran processo», venuti a Roma carichi di denaro per comprare la grazia della Corte, se ne tornarono a casa coi loro denari e senza avere ottenuto nulla, Bernardo esclamò, scrivendo al Papa stesso: *Cosa nova davvero. Quando mai sinora Roma ha rimandato il denaro? Ebbene, io non credo che neanche ora ciò sia accaduto per consiglio dei Romani*. Egli racconta altrove d'un legato pontificio, che passa di gente in gente lasciando dappertutto turpi e orride vestigia di sé; spogliando le chiese; promovendo, dove può, i fanciulli più belli alle dignità ecclesiastiche; dove non può, tentandolo. E ricordo alcune parole di lui piene di malinconia, dove prega Iddio che gli lasci vedere, prima di morire, una Chiesa pura e immacolata. Sicché s'osservi che dov'egli parla d'Arnaldo, pure investendolo fierissimamente, non lo accusa mai di muovere censure troppo acerbe contro gli ecclesiastici di qualunque grado. E del pari coloro i quali c'informano di questo punto della predicazione d'Arnaldo, dicono che egli esagerasse, ma non già che dicesse il falso. Anzi Guntero osserva che se non ci fosse stato molto di vero nelle parole sue, non avrebbe tirato seco nessuno; poiché il falso non ha questo potere.

Ma Arnaldo andava più innanzi; e qui certo né Bernardo né altri che non volesse prendere attitudine di piena opposizione alla Chiesa, non solo romana, ma universale, l'avrebbe seguito. Egli negava alla Chiesa il diritto di possedere. Si badi, ciò non è il medesimo, che determinare i fini per i quali la Chiesa deve possedere, e gli usi ai quali deve volgere le sue ricchezze. Ciò Bernardo faceva assai bene nella sua lettera a Fulcone²⁸; e si può trovare ripetuto da scrittori molti e riputati santi. Ma Arnaldo addirittura affermava così illegittimo il possedere per parte di ecclesiastici, che né sa-

²⁷ *Poema*, l. c. Non son ben sicuro sul significato dell'aggettivo *enormes*, assegnato a' monaci.

²⁸ «Sia dunque concesso a te, se sei buon servitore, di vivere con i proventi dell'altare, ma non di servirti in modo lussuoso dell'altare, né di insuperbire del medesimo, e quindi di non procurarti ornamenti aurei, celle dipinte, calzari argentati, pelliccie varie da collo e cose da ornamenti purpurei. Infine quanto è necessario oltre il vitto e il semplice vestiario, tu tieni lontano dall'altare come cosa non tua, ma empia e sacrilega». Ep. 2.

cerdoti che avessero proprietà, né monaci che possedessero, si sarebbero potuti salvare. E rispondeva a questo concetto l'altro, che i laici non fossero obbligati a pagare le decime, sicché cadessero in peccato quelli che lo facessero. L'ordinamento voluto da lui, in questo rispetto, era: che la Chiesa si dovesse reggere su contribuzioni non già obbligatorie, ma volontarie per parte dei laici, senza proprietà né possessi propri. Si potrebbe facilmente scoprire su quali passi scritturali fondasse questa dottrina.

Era una naturale conseguenza e fondata su tutto il diritto pubblico dei suoi tempi che la Chiesa, non avendo possessi, non potesse esercitare regalie; perdeva colla terra il diritto di reggerla. A quei tempi, ciascuna dignità ecclesiastica conferiva un fondo o, a dirla altrimenti, un principato; e il Pontefice non pretendeva, almeno da principio, se non questo solo che feudo suo fosse Roma, come Colonia, Magonza erano feudi degli arcivescovi loro. Il che appunto negava Arnaldo; che cioè i capi della Chiesa, in qualunque grado, dovessero e potessero legittimamente essere feudatari. Li levava di seggio tutti; nessuna tiara voleva che coprisse una corona o ne fosse scoperta. Perciò ricusava al Pontefice il diritto di appropriarsi Roma e governarla. Né era in questa guerra senza compagni. Così in Roma come nell'altre città d'Italia, la pretensione del Papa e dei vescovi urtava contro le voglie via via più ferme d'una parte potente in ciascuna città; che s'allargava a mano a mano, e formata da prima soprattutto dei militi e feudatari minori, già s'estendeva tra i borghesi. Da più tempo questa parte andava asserendo il diritto di reggere il comune essa stessa, e non già lasciarlo alle mani dei maggiori feudatari ecclesiastici o laici; lo volevano ordinare a libero governo, all'ombra lontana dell'impero, quando questo consentisse a non impedirglielo. Queste voglie avevano acquistato un gran rigoglio appunto in quei tempi, che il papato era stato per più anni contrastato tra più contendenti; e l'impero, venuti meno i Sassoni, era caduto nelle mani d'imperatori deboli. Arnaldo andava a' versi di chi aveva queste voglie, e dava per loro una teorica che le legittimava e le accresceva.

Ma non si fermava qui; anzi viene ora la parte meno intesa del suo sistema. Dal fatto, che il Pontefice fosse così differente da quello che doveva essere, ne concludeva che non gli si dovesse obbedienza o riverenza. Cotesti membri languenti egli li risecava dalla Chiesa. Ciò vuol dire che a parer suo il sacramento dell'Ordine non conferiva un carattere indelebile, un carattere che lo suggella per sempre, e che nessuna corruttela di vita e d'animo del sacerdote può cancellare. È vero che una simile tesi, non che scoprirsi traccia in Abelardo²⁹, è esplicitamente ripudiata da lui; ma Arnaldo la trovava già professata da Paterini e altre sette in Lombardia e fu poi comune agli eretici posteriori, da Vicleffo in poi; che il dominio, questi diceva, è fondato nella grazia; sicché cessa ogni giurisdizione spirituale nel sacerdote, quando egli per i suoi costumi e per i suoi atti se ne renda indegno. Ora, a chi spetta il giudicarlo? A chi può spettare il sentenziare che il sacerdote è decaduto dall'ufficio suo, dal suo ministero? Non può spettare che a' laici. Però è detto d'Arnaldo che egli adulasse questi; ch'egli fosse adulatore della plebe; che dovunque egli andava, laici e clero non vivessero più in pace insieme; ch'egli seminasse la discordia, e sciogliesse l'unità della Chiesa, come ne l'accusa Eugenio III, il quale afferma che dalle parole di lui alcuni cappellani fossero stati indotti a negare obbedienza e riverenza a' cardinali e agli arcipresbiteri³⁰. Qui era il suo scisma pessimo, come Bernardo lo chiama; il suo errore, il suo domma, di cui gli altri discorrono con orrore. Pure qualche tempo innanzi ad Arnaldo vi erano stati pontefici – e tra questi il grandissimo Gregorio VII – che avevan sostenuto questo stesso domma per acquistare forza e reprimere la baldanza del clero

²⁹ *Theol. Christ.* (p. ed. Cousin, II vol.), pag. 373: «Poiché poi per mezzo di reprobis, Dio o mostra miracoli, o esprime profezie o opera alcunché di grande, Egli agisce non a utilità di loro, dei quali si serve come strumento, ma piuttosto ad utilità degli altri che intende rendere consapevoli attraverso di loro. Iddio, a mezzo di indegni ministri non rifiutando i doni della sua grazia a invocazione del suo nome, profonde ogni giorno i sacramenti della Chiesa, a salvezza dei credenti». Pag. 500:

«In quanta venerazione, poi, le parole divine siano da tenersi, lo ammonisce la forza stessa che ogni giorno esprime il Sacramento della Chiesa, quando Iddio opera mirabilmente alla invocazione del suo nome, anche per mezzo di ministri indegni».

³⁰ Suo breve negli *Annali ecclesiastici* del Baronio, a. 1148.

concubinario e simoniaco che volevano correggere!³¹. Ed era stata la gerarchia cattolica quella che aveva difeso contro essi la dottrina della indelebilità del carattere. E questa è rimasta la buona; poiché quella dottrina avrebbe svelto dalle radici l'albero della gerarchia³².

Ma neppur qui Arnaldo si fermava. Egli discuteva parecchie delle consuetudini entrate nella Chiesa, quelle sulle quali più si reggeva l'autorità del sacerdozio. Noi non sappiamo di quante lo facesse, ma certo negava la confessione. Sosteneva, dice un contemporaneo³³, che il popolo non dovesse confessare ai sacerdoti i suoi peccati, bensì piuttosto l'uno all'altro; che sarebbe stato, per vero dire, cosa piena di maggiori incomodi; e forse egli intendeva la confessione in pubblico.

C'è detto altresì, ma con qualche incertezza, che le sue dottrine sul sacramento dell'altare e sul battesimo dei bambini fossero errate; ma in che consistesse l'errore non è chiarito. Forse, d'accordo colla sua opinione sul valore del sacramento dell'Ordine, egli non credeva che il sacrificio della messa potesse essere celebrato o il battesimo conferito dal sacerdote decaduto dal suo ministero per l'obbrobrio della sua condotta.

XX.

Però questi due ultimi errori sono altresì annoverati tra quelli che Bernardo appose ad Abelardo nel Concilio di Sens: e quando si dovesse ritenere che ad Arnaldo si attribuissero nello stesso senso che al maestro, s'avrebbero a intendere affatto diversamente. L'errore sul sacramento dell'altare consisterebbe nell'aver ritenuto, che, mentre le sostanze del pane e del vino si mutano nel corpo e nel sangue di Cristo, gli accidenti di quelli rimangono in aria; dove né ciò si può dire, parrebbe, secondo la buona dottrina teologica, né che diventino accidenti del corpo e del sangue di Cristo, come voleva un Guglielmo di S. Teodorico; bensì, che durino le specie che sono, senza inerire in nessun soggetto, secondo insegna S. Tommaso, e si può piuttosto ripetere, che intendere. L'altro errore, invece, circa al battesimo, sarebbe una deduzione di una dottrina attribuita ad Abelardo, che per effetto del peccato di Adamo noi nasciamo soggetti alla pena, non alla colpa del peccato; il che se fosse vero, il battesimo non cancellerebbe nei bambini nessuna colpa; anzi, il peccato originale stesso verrebbe negato. Eppure in questo è la fonte di tutto il peccare umano!

Se non che qui entriamo nella quistione toccata sopra, cioè se Arnaldo entrasse nelle opinioni teologiche di Abelardo, le quali Bernardo accusò non solo di quei due errori, ma d'altri diciassette. Ho detto, che a parer mio, c'entrava; il che non gl'impediva di averne altre propriamente sue su diverse materie. Però non metterebbe conto l'andarne discutendo e disputando. Senza dire che Abelardo negava che di quegli errori egli fosse incolpato a ragione, non sarebbe ora possibile prendere nessun interesse a sottigliezze che è già malagevole intendere, e che affinano bensì l'intelletto, ma non l'aiutano neanche a penetrare davvero nel soggetto, anzi, lo confondono piuttosto e lo stancano. Io son persuaso che ad Arnaldo andavano a genio così come al suo maestro e come a ogni alto ingegno del suo tempo. Bernardo di Chiaravalle non era uomo men pratico di quello che fosse Arnaldo, quantunque stesse in un campo opposto; e pure sentiva la necessità ed aveva il gusto, quantun-

³¹ Mansi, *Concilia*, XIX, pag. 901, 1059: «Nessuno che si sappia viva certamente in concubinaggio o abbia moglie sposata abusivamente, ascolti la Messa del Presbitero». (Pertz. *Mon. Script.* VI 862): «Papa Gregorio anatemizzò dal Sinodo i simoniaci e rimosse dall'ufficio quotidiano i sacerdoti accusati, e proibì la messa ai laici; fatto nuovo e, come sembrò a molti, sconsiderato precedente, contro il parere dei Santi Padri, i quali scrissero che tutto ciò che viene operato dalla Chiesa, come il battesimo, la cresima, la comunione, dato che lo Spirito Santo opera nascostamente, l'effetto di tali sacramenti viene ugualmente dispensato per i buoni e per i cattivi».

³² Lamberti: *Annales* (Pertz, *Mon. Script.*, X, 278): «Contro questo decreto (di Gregorio VII) insorse l'intera fazione dei chierici». Il Concubinato rimase illecito; ma il prete che vivesse in concubinato o in qualunque altro peccato, mantenne tutti i diritti che gli venivano dal Sacramento dell'Ordine.

³³ *Poema*, pag. 13, v. 175, c.

Non debere illis populum delicta fateri

Sed magis alterutrum, nec eorum sumere sacra.

È la notizia più nuova che si cava, quanto ad Arnaldo, da questa importante scoperta e pubblicazione del Monaci.

que se ne scusasse³⁴, di seguire e intendere tutte le curiose ricerche, a cui si davano le migliori menti contemporanee per formarsi un concetto razionale dei dommi, e convertire in una scienza serrata e dedotta tutta l'informazione morale e intellettuale trasmessa dall'antichità pagana e cristiana. Se Arnaldo fosse stato in ciò diverso dai suoi contemporanei, sarebbe apparso non al di sopra, ma al di sotto di loro. Ciò che preme di osservare e rilevare in Abelardo, non è tale o tal altro punto di dottrina; poiché troppe volte egli disse e almeno in parte disse, e in più casi si espresse per modo che resta più facile ammirarne l'ingegno, che raccogliere dalle parole sue conclusioni precise. Il novo in lui era l'indirizzo della mente e della speculazione persino teologica. Anselmo d'Aosta, cui si attribuisce di avere originato quel moto di pensiero che si chiama la Scolastica, aveva detto: *Io non cerco d'intendere perché io creda, ma credo perché io intenda* (91). La sentenza di Abelardo invece fu questa: *Bisogna prima intendere e poi si può credere*. Or bene, in questa inversione di termini, in questo dare il primo luogo alla ricerca, perché ne scaturisca la fede, si contiene l'augurio di un avvenire diverso da quello che la Scolastica ebbe, si comprende tutta un'estimazione del valore della ragione umana, diversa da quella che ne fu persino fatta per più secoli dopo. Di qui nasceva in Abelardo – e dovette essere del pari in Arnaldo, onde gli venne la lode di *molta letteratura* – l'opinione che nei filosofi e nei poeti antichi bisognasse ricercare il vero, non meno che nei teologi e nei padri; un prenunzio, sto per dire, del Rinascimento che doveva seguire tanto più tardi. E nacque altresì – come traspare anche da tutte quelle opinioni d'Arnaldo sull'ordinamento della Chiesa, che ho riferite più addietro – la dottrina, che il vero dell'insegnamento e della vita cristiana e degli ordini ecclesiastici non bisognasse ricercarlo nei commentatori e negli interpreti, nelle decretali e via via ma bensì nell'Evangelio. «Felice quell'anima, esclama Abelardo, che meditando sulla legge di Dio giorno e notte, è in grado di sorbire ciascheduna scrittura alla stessa scaturigine della fonte, quasi acqua purissima, sicché non debba servirsi di rivoli vaganti qua e là, torbidi, anziché chiari, per ignoranza e impotenza, e sia poi forzato a rigettare quello ch'egli abbia bevuto»³⁵. Parole queste che anticipano tutta l'ermeneutica moderna dei libri sacri, quale è stata coltivata da Erasmo in poi con sempre crescente ardore e successo. Esse devono esprimere il pensiero d'Arnaldo, non meno che quello di Abelardo: la ragione e la scienza come strumento di ricerca e di certezza, surrogate alla muta autorità della Chiesa e della tradizione; qui è il maestro e qui è il discepolo, per quanto sieno d'altronde particolari le vie seguite, e diverse le attitudini mostrate dall'uno e dall'altro.

XXI.

Giovanni Salisburiense, uomo non dei minori del tempo suo, anzi dei maggiori, spirito acuto e pratico, pronuncia su Arnaldo una parola vera, la più vera forse che si sia scritta: *Diceva cose, scrive egli, che alla legge dei cristiani consonano assaissimo, ma che anche dalla vita dissonano assaissimo*. Aveva, vuol dire, una idealità grande. E tale l'hanno gli uomini il cui passaggio quaggiù stampa una vasta orma; o prima o dopo o mai che l'umanità ci rimetta dietro essi il piede. E lo sano. E perciò sono come lui, rigidi; non ammettono, nella coscienza dei loro proponimenti, che altri gl'impedisca o li fermi: non par loro retta, utile vita altra che la loro; e stimano che errino quelli, i quali non seguono le loro norme e dottrine. Hanno, quindi, la parola veemente, infiammata; né guardano chi o quant'alto ferisca. Poiché sentono che non v'ha persona o istituzione così alta, che la mèta cui mirano, non le oltrepassi. E siffatti erano del pari i due uomini, che si sono visti in queste pagine l'uno di contro all'altro, Bernardo e Arnaldo.

Però vi corse tra i due questa differenza grande, e che spiega il loro diverso destino. Bernardo morì il 12 gennaio del 1150, ammirato, venerato, rimpianto da tutto il mondo cristiano; Arnaldo morì in un giorno ignorato, cinque anni dopo, su una forca, imprecato da molti, e dai pochi settarii suoi pianto con lacrime amare e nascoste. È vero; ma morì così anche Cristo. Né avrebbe giovato alla sua fortuna ch'egli fosse vissuto qualche giorno, qualche anno di più. Certo qualche giorno do-

³⁴ Non trovo ora il luogo di Bernardo.

³⁵ *Lettera alle Vergini del Paraclito*. Ed. Gréard., pag. 511.

po Federico Barbarossa fu incoronato in San Pietro da Adriano; e i Romani, la cui domanda di rispettare le franchigie della città, egli aveva respinto con atti e parole altere, – come suole chi sente di potere oggi, a chi gli ricorda d'aver potuto ieri e presume, dimentico dell'abbiezione presente, trarre da questa vana memoria un diritto, – i Romani, dico, erano si venuti arditamente alle mani coi Tedeschi e gl'Italiani che seguivano l'Imperatore, ma n'avevano avuto la peggio e di gran lunga. Qualche mese, qualche anno dopo le intelligenze tra Adriano e Federico si guastarono; e questi forse, al sentimento di commiserazione che provò a udire la morte d'Arnaldo, uní quello di tardo pentimento; forse pensò che Arnaldo avrebbe potuto essergli utile strumento contro il papato: dico forse, perché la spada di quello aveva una punta anche contro l'impero. Ancora qualche anno, e le discordie tra il papato e l'impero divennero acerbe; e il papato, piú sicuro di Roma, dette la mano ai comuni d'Italia, che tennero dalla parte sua. Ma questa alleanza non sarebbe stata possibile, se i comuni avessero seguito Arnaldo, se i comuni, nello sviluppo dei loro ordini civili, si fossero proposti la mira di rovesciare gli ordini ecclesiastici. Perché, dunque, Arnaldo avesse potuto trovare un tempo in cui vivere glorificato e primeggiare, gli sarebbe stato necessario nascere piú secoli dopo e, si badi, oltr'Alpi. Poiché noi, noi Italiani, anche oggi possiamo onorarlo morto ed erigergli statue, ma non l'intenderemmo né lo seguiremmo vivo. La sua parola ci riuscirebbe strana, o, dove ci paresse conforme all'animo nostro, egli la rigetterebbe come non sua. Il cattolicesimo, secondo dice il Machiavelli, ha spento nell'animo nostro la virtù di seguire e intendere chi cerca, in un rinvigoriscente di spirito religioso, la via di rinnovare la società e la chiesa.

I tempi in cui Arnaldo nacque, imparò, predicò, visse, non erano adatti a raccogliere nessun frutto dal pensiero di lui. Precursore di altri tempi, era in verità estraneo a' suoi. Possiamo dire ch'egli s'affacciasse al mondo alla morte di Calisto II nel 1124, due anni dopo che il concordato di Worms ebbe posto una tregua alla lunga guerra dell'investiture tra il papato e l'impero. Fu una gloriosa guerra quella che il papato allora combatté e, si può dire, vinse: in cui la vittoria sua, se dette fomento a pretese soverchie e, piú tardi, perturbatrici con danno del Papato stesso, giovò pure a suo tempo alla libertà della coscienza e alla civiltà che n'è sorta. Uomini meravigliosi per forza di mente e d'animo erano stati i papi che da Vittore II (1054-1057) a Calisto II (1119-1124) avevano governato la Chiesa. Ché la storia guarda i grandi effetti e li somma; non si ferma sulle molte magagne degli uomini che li compiono, e in mezzo a' quali si compiono; magagne diverse, ma perpetue, le quali – ed è già una fortuna – non impediscono che l'umanità segni a sé mete sublimi e vi s'avvicini e s'affatichi a raggiungerle. Il Papato non aveva colla guerra dell'investiture fornita la sua via. Il destino di ogni gran potere è l'effettuare un ideale quaggiú, e il Papato ne vagheggiava uno assai grande; ma non l'aveva ancora recato in atto. A un'autorità spirituale, eletta, fuori d'ogni condizione di nascita, in una classe tutta intesa alla coltura della mente e alla cura dell'anima, per opera di un diretto o creduto intervento di Dio, soggettare una cristianità, divisa, sí, in città, regni, imperi, ma intimamente unita nel pensiero, nel sentimento, nei concetti e nelle sanzioni morali, negli ordini civili e sociali, nella fede, nel culto: ecco l'alto ideale, che alimentava nelle coscienze popolari il credito del Papato e dava ragione della sua forza. Certo c'era molto di fallace anche in esso – e quale d'altronde non è fallace per qualche parte? – e si sarebbe spezzato al contatto e all'urto colla realtà rozza che li spezza tutti: qui avrebbe mostrato i suoi vizi intrinseci e le sue difficoltà insuperabili; ma bisognava provare e vedere. Alessandro III (1159-1181), e sopra tutti Innocenzo III (1198-1216), stupendi animi e ingegni italiani anch'essi, non erano ancora venuti. Il Papato era tuttora sul salire; aveva tuttora a mostrare un succhio di vita potente. Arnaldo, a opporglisi, a opporsi alla Chiesa quale e come si reggeva sopr'esso, non faceva opera piú capace di riuscita immediata, che non sia quella di chi s'accingesse a fermare colla mano un convoglio sospinto dalla forza del vapore a tutta corsa su una guida ferrata.

E riviveva certo la scienza già ai tempi d'Arnaldo, e il pensiero puramente umano ricominciava a vivere. La filosofia rifioriva a Parigi; il diritto a Bologna; e prendeva un nuovo e genuino slancio la poesia. E, certo, già minacciavano danni futuri. E l'ardire speculativo avrebbe seminato dubbi e problemi, e arrischiato soluzioni discordi tra loro e dall'autorità della Chiesa; e la scienza giuridica avrebbe rilevato, esagerato forse piú in là i diritti della sovranità laica; e la poesia, che già

talora si atteggiava a satira degli ordini e degli uomini, avrebbe trovato più tardi l'invettiva efficace e sanguinosa. Ma non era il secondo quarto del secolo duodecimo il tempo in cui ciò sarebbe potuto accadere. Anche qui Bonaventura di Bagnorea (1221-1274) e Tommaso d'Aquino (1224-1274), due altri grandi ingegni italiani anch'essi, non erano ancora venuti. La scienza del medio evo non s'era per mano dell'ultimo quasi tutta ordinata a sistema, e bisognava che ciò fosse fatto, prima che di rimpetto ad essa la scienza nuova si cominciasse a muovere.

Non v'era per l'Italia in quegli anni altro ordinamento storicamente possibile, se non quello che vi s'andò maturando per opera del Papato e dei Comuni. Immaginare, che quando l'Imperatore avesse accolto la teorica dei Romani sul loro proprio diritto a crearlo e a porgli accanto il Senato, avrebbe sin d'allora potuto formarsi un regno d'Italia, è illudere sé e gli altri; è leggere le storie a rovescio. Impedire al Papa che diventasse infine padrone di Roma in un tempo, in cui ogni vescovo era principe, sarebbe stato impossibile, quanto è impossibile ora che il solo vescovo di Roma debba essere principe, mentre tutto il concetto e il fondamento del potere è mutato. Non confondiamo i tempi; ciascuno ha il diritto suo. I sognatori del passato nel presente non valgono meglio che i sognatori del presente nel passato.

La Corte di Roma s'è addossata una gran colpa con Arnaldo da Brescia; l'ha ucciso. Già quando commise il delitto, uomini ecclesiastici ne la censurarono. Gerhoo³⁶, un canonico agostiniano bavarese, vissuto dal 1132 al 1169, pure ammettendo che Arnaldo meritasse d'essere dannato nel capo, non avrebbe voluto che la Chiesa vi si fosse insanguinate le mani. Né le bastò; ne arse il cadavere e ne gittò le ceneri nel Tevere, perché, scrive un poeta contemporaneo, non ne avanzassero le ossa all'adorazione di alcuno. Anche due secoli e mezzo più tardi, il corpo di Vicleffo disseppellito, un quaranta anni dopo la sua morte, fu arso e le sue ceneri gittate nella Swift. Che giova? Nel cinquecentesimo anniversario della morte di Vicleffo, Oxford ne celebrerà l'anno prossimo la memoria; in questo anno Brescia celebra la memoria di Arnaldo e gli erige una statua. La violenza, ricordiamolo anche noi, distrugge i violenti. E l'umanità infine non glorifica se non chi l'ha fortemente giudicata e severamente amata, chi nella libertà del pensiero s'è mostrato degno di essa, e n'ha con affetto virile promosso, con sua fatica, con suo danno, col suo martirio, o le ha almeno sperato, un avvenire di virtù, di verità e di pace.

15 agosto 1882.

FINE

³⁶ «Il quale io vorrei fosse punito per tale sua dottrina, come forza perversa, o con l'esilio, o col carcere o con altra pena, esclusa la morte, o almeno ucciso in modo che la Chiesa romana, ossia la Curia, fosse estranea alla sua morte».

«I presuli loro, non i vescovi, come qualcuno nel nostro tempo, di nome Arnaldo, è uso a dogmatizzare, esortando le plebi a mancare di obbedienza ai vescovi». Vedi Fabricio: *Biblioth. lat.* a. q. n.